

SERVIRE

1

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

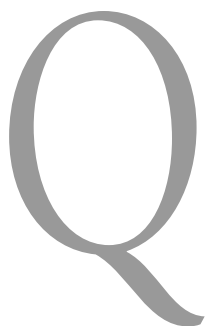
2013

Le relazioni familiari



Le relazioni familiari

Editoriale	Giancarlo Lombardi	pag. 1
1. La famiglia c'è	Anna Casella	pag. 4
2. La relazione fra due persone	Saula Sironi	pag. 8
3. I fondamenti che rendono ancora attuale e realizzabile la scelta della vita di coppia	Federica Fasciolo, Gian Maria Zanoni	pag. 12
4. Il sacramento del matrimonio	Mavì Gatti	pag. 15
5. Orologio e tempo nell'amore	Andrea Biondi	pag. 18
6. Sessualità e vita di coppia	Gege Ferrario	pag. 21
7. Essere prima coppia e poi generatori di figli	Stefano Cirillo	pag. 24
8. La coppia e i figli: dono o diritto?	Stefano Pirovano	pag. 28
9. Il welfare e le politiche sulla famiglia	Claudio Bossi	pag. 31
10. I problemi "spinosi" sui quali possiamo dire qualcosa o, quanto meno, fare delle domande		pag. 33
10.1. Mariage homosexuel, homoparentalité et adoption	Franco La Ferla	pag. 33
10.2. Riflessioni provvisorie attorno al matrimonio cristiano	Davide Brasca	pag. 39
Papa Francesco	Giuseppe Grampa	pag. 45



Questo quaderno di *Servire* è coraggioso perché l'argomento è stato scelto dalla redazione per affrontare un tema all'apparenza facile e scontato ma che in effetti è complesso e difficile.

Siamo partiti da alcune considerazioni facilmente condivisibili: la famiglia

è una realtà molto importante nella società, tutti hanno una famiglia, la famiglia è normalmente giudicata come cosa buona e utile, ma se ci guardiamo intorno troviamo sempre più casi di famiglie che si sfasciano, coppie che si dividono, figli più o meno abbandonati, e questo a vari livelli di età, in diverse situazioni sociali ed economiche, anche in ambienti ove i valori positivi sono affermati e condivisi (per esempio in famiglie costituite da capi scout). Ciò vuole dire che il problema esiste, che la realtà "famiglia" non può essere data per scontata, che occorre riflettere sulla sua evoluzione e sui suoi problemi con rispetto e serietà perché dietro le crisi famigliari non c'è solo superficialità ed egoismo, ma molto spesso, sofferenza, difficoltà vere, impegni faticosi.

Gli articoli di Anna Casella e di Stefano Cirillo affrontano con molta competenza e chiarezza i nodi dei problemi famigliari, evidenziando in particolare come ci sia una evoluzione in atto per varie cause che vanno dalla evoluzione dei ruoli sessuali, al diverso rapporto fra biologia e cultura, dal modificarsi della concezione stessa della natura del

legame matrimoniale e familiare ai problemi connessi allo sviluppo della tecnica (in particolare le tecniche relative alla fecondità).

Questa evoluzione sovverte la tradizionale importanza legata a un "ordine naturale", basti pensare alla contestazione della relazione eterosessuale come fondamentale e fondante o alla concezione che fa della maternità un diritto individuale (talvolta solo individuale e non della coppia) al quale la tecnica deve dare attuazione indipendentemente dalle condizioni personali. Oggi sembra che l'enfasi sia posta soprattutto sulla libertà e sui diritti individuali rispetto all'impegno ad essere fedeli a una "promessa", che rappresentava il punto centrale del patto matrimoniale.

Proprio all'approfondimento di questo valore della promessa è dedicato l'articolo di Federica Fasciolo e Gian Maria Zaroni che ne evidenziano il grande valore "umanizzante" e la grande ricchezza là dove l'unione matrimoniale non significa annullamento di un coniuge nell'altro, ma, al contrario, pienezza di incontro di due persone libere e diverse.

Nel loro articolo è anche messo in evidenza come lo scautismo offre la possibilità di sviluppare una forma mentale particolarmente adatta alla famiglia, laddove alla sua base c'è una promessa e un progetto condiviso, e una comunità di riferimento.

Stefano Pirovano affronta nel suo contributo in particolare il problema dei diritti dei figli, in questo contesto che sembra considerarli quasi "comparse sullo sfondo" in una

avventura tutta giocata sui diritti degli adulti alla ricerca della loro pienezza e felicità. Il problema ci sembra di grande importanza perché la presenza dei figli non è certo un accessorio della coppia ma un elemento costitutivo essenziale della famiglia. Occorre, dice Stefano, “avere una coscienza chiara dei problemi e proporre modelli di relazioni famigliari fondati sull’amore e non sul diritto”.

Le testimonianze e le considerazioni svolte da Andrea, Mavi, Gege, Saula, mettono in evidenza la ricchezza di rapporti familiari dove il rispetto reciproco fra i coniugi, l’attenzione vicendevole, la coscienza della positività di questo misterioso incontro di persone diverse che decidono liberamente e responsabilmente di unire le proprie vite per sempre, donano gioia e pienezza di vita anche passando attraverso momenti di difficoltà e di fatica.

Tutti sottolineano che il rapporto matrimoniale e la famiglia sono in evoluzione, cambiano inevitabilmente con il tempo e questo chiede attenzione intelligente reciproca, accettazione del cambiamento, capacità di reinventare equilibri diversi, volontà di trovare soluzioni e confidenze nuove.

Viene anche affrontata e sottolineata l’importanza della sessualità nella vita di coppia, e anche in questo campo l’importanza del rispetto delle diversità e l’accettazione del cambiamento al passare del tempo.

Saula mette in evidenza le fasi di crescita di un rapporto di coppia e come in un matrimonio riuscito sempre più ci si pensa come un “noi” impegnati in un progetto comune.

L’intervento di Claudio Bossi, infine, richiama le responsabilità della politica e della società nel sostenere le famiglie nell’attuale contesto socio-economico.

Ci sono poi due interventi che affrontano temi complessi, particolari, che stanno assumendo crescente importanza nell’epoca che viviamo: Franco affronta il tema delle re-

lazioni e delle coppie omosessuali, padre Davide cerca di indagare il delicato tema della pastorale dei separati/divorziati. Sono argomenti sui quali offriamo delle piste di discussione, senza la pretesa di avere risposte soddisfacenti e definitive.

Come il lettore potrà verificare abbiamo cercato di affrontare il tema delicato della “Famiglia” con lealtà, mettendoci in gioco personalmente ma non nascondendo dietro le buone storie familiari i difficili e dolorosi problemi che esistono in questo ambito. Conosciamo tutti casi di coppie e di famiglie in gravi difficoltà nonostante l’impegno e l’onestà dei comportamenti.

Certamente la chiarezza di partenza, come sottolineano Federica, Gian Maria e Saula, e la volontà di costruire qualcosa insieme superando inevitabili difficoltà di cammino, contano molto e questo giustifica l’impegno degli educatori che aiutano i giovani a impostare correttamente una avventura che nasce quasi sempre in un modo sentimentale di attrazione ma poi diventa impegno serio e stabile.

La famiglia è ancora oggi alla base della società ed è certamente l’aiuto più profondo e efficace per i giovani, per gli anziani, ma anche per ogni uomo e donna che cerchi di uscire dalla solitudine.

Non può perciò essere trattata come qualcosa di residuale, ma occorre difenderla e aiutarla nelle sue difficoltà. Questo vuol dire avere coscienza delle sue necessità e cercare di risponderci anch’averirsi, come in molti articoli abbiamo sottolineato e solo così può garantire ai figli quella serenità di ambiente e quella fiducia di cui oggi i giovani hanno tanto bisogno.

Giancarlo Lombardi



F 8061
10! IV
2013

[Handwritten signature]



La famiglia c'è

Nella storia dell'umanità, in ogni cultura, la società si è dotata di una unità elementare fondata sui legami di sangue.

La riflessione antropologica ci guida nella conoscenza dell'eterogeneità dell'idea di famiglia e della complessità delle relazioni familiari nella società contemporanea.

La famiglia esiste, non v'è dubbio. E costituisce il luogo dell'esperienza esistenziale per la quasi totalità degli esseri umani, in tutti i tempi e in tutti i popoli. Ma decidere "cosa sia" la famiglia, darne una definizione cercando di coglierne le strutture invariante, appare, contrariamente ad ogni evidenza, quasi impossibile.

Le ragioni sono molteplici e possono essere così riassunte: l'eterogeneità delle forme familiari, ben documentate dalla etnologia classica e dalla antropologia contemporanea; la scelta teoretica di radicarsi, nella definizione della famiglia, nella biologia o nella dimensione sociale; le trasformazioni profonde che la famiglia ha subito e continua a subire, presentandosi come una delle istituzioni più mobili e cangianti¹.

Della eterogeneità delle forme di famiglia si sono ben resi conto gli antropologi classici, da quel gesuita francese, Lafitau che nel 1724, scrivendo degli Uroni irochesi illustrava lo stile matrilineare delle loro famiglie e la prevalenza di un sistema classificatorio di parentela per cui "...presso gli Irochesi e gli Uroni, tutti i ragazzi di una tribù considerano come loro madri tutte le sorelle delle loro madri e come loro zii tutti i fratelli delle loro madri; per la stessa ragione essi danno il nome di padri a tutti i fratelli dei loro padri..."² alle riflessioni di Lévi-Strauss sulla circolazione delle donne che sta all'origine delle forme elementari di parentela (dal titolo del volume ad esse dedicato³), a quelle contemporanee di Francois Héritier che ragiona sulle

nuove mentalità in relazione a maternità e paternità⁴. Le forme di famiglia si distinguono per molti motivi: per la presenza di più donne o più uomini (poliginia e poliandria, quest'ultima minoritaria ma pur sempre presente nel panorama culturale), per la scelta della residenza (uxorilocale, patrilocale, matrilocale, ambilocale...), per la compresenza di più generazioni (famiglie estese, lignaggi e clan) o per la loro assenza, come accade nelle famiglie occidentali, definite, per questo motivo, famiglie "nucleari", per la modalità con la quale si decide di nominare i parenti (in forma classificatoria, come gli Uroni di Lafitau per i quali la denominazione di padre, madre, fratello, sorella riguarda una categoria ampia di persone assimilabili per età e per sesso, o in forma descrittiva come accade per le nostre culture che intendono piuttosto designare i parenti rispettando il più possibile il legame biologico). E non è tutto qui. Le famiglie si distinguono anche per le funzioni che assumono: sempre più ristrette nel nostro mondo occidentale che affida, ad esempio, l'educazione e l'assistenza sanitaria ad altre istituzioni; molto ampie in mondi pre-industriali nelle quali alla famiglia vengono demandati compiti educativi, economici di produzione del reddito, di assistenza, nonché compiti religiosi. Si distinguono per la tipologia di rapporti che mettono in atto al loro interno e per i sentimenti che legano i familiari, sentimenti che possono esse-

re di affetto ma anche di timore, di rispetto, di venerazione. Si distinguono, infine, per l'eventuale gerarchia che contemplano al loro interno e che può, ad esempio, attribuire funzioni diverse alle generazioni più anziane (la funzione di comando e di rappresentanza all'esterno) oppure riconoscere come fondamentale la distinzione di genere, per cui alle donne è richiesto un comportamento diverso da quello che viene richiesto ai maschi.

Una eterogeneità, del resto, che non riguarda solo il passato: come si è detto, la famiglia non cessa di evolvere la sua fisionomia. Accanto alle famiglie matrifocali, nelle quali cioè si distingue solo la presenza della madre coi figli, mentre è assente (temporaneamente o stabilmente) la figura dell'uomo, si prospettano oggi famiglie omogenitoriali (definite in inglese come *gay parenting* e in francese col termine di *homoparentalité*) vale a dire famiglie nelle quali i due partner hanno lo stesso sesso e famiglie ricomposte (altrimenti dette "famigliastre" o famiglie post-moderne) cioè famiglie che sorgono dalla ricomposizione di nuclei precedenti⁵.

Sulla strada della fenomenologia, dunque, non si arriva facilmente a "riconoscere" cosa sia famiglia e questo spiega la ragione per cui le scienze umane non sono giunte ad una definizione condivisa. Sul versante teorico, invece, la difficoltà di spiegare cosa sia la famiglia nei suoi tratti fondanti deriva dal duplice carattere della stes-

sa, essendo un gruppo sociale che però è radicato nella "natura" vale a dire nella configurazione sessuale: il legame di coppia, la filiazione, i rapporti tra fratelli (*siblingship*) comprendono infatti una forte componente di tipo genetico.

Sessualità e relazioni familiari

Ai miei tempi, quando studiavo in Cattolica, il docente parlava della famiglia come dell'unica "istituzione sociale voluta da Dio" e giustificava questa affermazione riferendosi alla antropologia biblica: "maschio e femmina li creò". Una affermazione del genere trova oggi sostegno solo negli ambienti cattolici, mentre viene contestata dal mondo laico che, come si vedrà in seguito, ritiene di non poter derivare la forma sociale e culturale dalla genetica.

Ma la relazione tra biologia e forma familiare ha dato dei problemi anche agli antropologi classici quando hanno voluto ricavare da quella una definizione universale di famiglia. Stando infatti alla biologia, l'unico legame fondato sarebbe quello tra madre e figlio e dunque, la forma elementare di famiglia dovrebbe comprendere solo la madre e i suoi figli (una condizione che si ritrova, ad esempio, nelle famiglie poliginiche in molte delle quali, appunto, il nucleo autonomo, anche dal punto di vista economico, è quello della madre e dei suoi figli, essendo invece il padre una figura condivisa con altri nuclei)⁶. Al contrario, coloro

che, come Lévi-Strauss hanno fatto prevalere della famiglia la dimensione "sociale" (pur appoggiandosi sul dato biologico, sulla "natura") l'hanno vista come struttura elementare della società (la famiglia come cellula che costituisce l'ossatura sociale) e hanno messo in risalto soprattutto la dimensione economica e simbolica nello scambio dei beni e delle donne che ne indica l'origine.

Semberebbero dispute accademiche, astratte e invece costituiscono materia per le discussioni intorno alla famiglia (sarebbe ormai più preciso dire "famiglie") alle quali stiamo assistendo oggi, specie nel nostro mondo occidentale. Non che la famiglia non subisca mutamenti nel resto del mondo (in Africa, in Asia ad esempio) ma, mentre in quei paesi la trasformazione sembra legata piuttosto allo statuto dell'individuo (e, in specifico, della donna la quale sempre meno accetta di barattare la sua autonomia con la protezione che le viene concessa e imposta dal gruppo familiare) e alla dissoluzione di una gerarchia piuttosto autoritaria, maschilista e gerontocratica, in Occidente le trasformazioni della famiglia sembrano scardinarla dalle fondamenta.

Tre, mi pare, sono le ragioni di questa trasformazione così drammatica: la prima rimanda alla distinzione di genere e, dunque, di nuovo, alla questione del rapporto tra biologia e cultura; la seconda invece, riguarda il rapporto tra tecnica e scelte culturali; la terza riguarda la concezione stessa della natu-

ra del legame matrimoniale e familiare. Che esista una distanza tra sesso e genere è dato di fatto molto chiaramente messo in risalto, in anni ormai lontani, dall'antropologa statunitense Margaret Mead. Nelle sue opere, e in specifico in "Sesso e temperamento" ella, con una modalità didattica e parlando dei popoli della Papua Nuova Guinea, i Chambuli, gli Arapesh, i Mundugumur, mostra come, se il sesso è un dato biologico, il genere (vale a dire la definizione del ruolo che il maschio e la femmina assumono nel contesto sociale) sia invece una costruzione culturale, data dalle scelte educative che un popolo decide di fare. E, per comprendere la ragione storico-antropologica della sudditanza di un genere, quello femminile, verso l'altro, Lévi Strauss (e dopo di lui, F. Hérítier) chiama in causa la "valenza differenziale" della donna, vale a dire la sua capacità di procreare figli maschi: da qui la necessità per il maschio di "difendersi" in qualche maniera, da questo potere femminile⁷. Tra le tesi relativiste della Mead e le provocazioni di Lévi- Strauss ad oggi stanno tutte le riflessioni dell'antropologia e della filosofia femminista e dei *gender studies* che ridiscutono anche la distinzione sessuale intesa come dato biologico non modificabile. Se è vero che il genere è culturale, argomenta ad esempio J. Butler, lo è anche il sesso, ben lontano dall'aver quella "evidenza" che gli si attribuisce e ben lontano dal produrre, in quanto tale, dei com-

portamenti culturali determinati e uniformabili. Dunque, anche la costruzione del sistema familiare come lo si conosce (e, si potrebbe aggiungere, seguendo questa logica, le sue storture) deriva proprio dall'aver "imposto" la relazione eterosessuale come fondamentale e fondante, e dall'aver dedotto da questa tutte le altre⁸. Questa profonda modifica del pensiero sta alla base del sentire comune attuale che ritiene la scelta sessuale una scelta culturale, ascrivibile ai diritti espressivi delle persone, non invece, l'esplicitazione di un ordine "naturale" cioè radicato nella biologia della persona.

Fecondità e relazioni famigliari

Ma saremmo ancora lontani dal comprendere le ragioni di un tale cambiamento di mentalità (che si esplica oggi, ad esempio, nella richiesta di allargare la definizione di famiglia per comprendere le coppie omosessuali) se non ci soffermassimo un poco anche su un altro aspetto: quello del rapporto tra tecnica (in specifico, le tecniche relative alla fecondità) e concezione dei diritti individuali.

F. Hérítier, ragionando di tecniche di controllo della fecondità (come gli anticoncezionali) e di quelle che, invece, possono permettere la procreazione pur in presenza di difficoltà organiche, mostra come le une e le altre abbiano prodotto una profonda trasformazione dello stesso concetto di diritto. Come un tempo, la fecondità è la preoccupazione maggiore ma, mentre nelle

società tradizionali questa era considerata un "compito" naturale, derivante dall'aver costituito un legame stabile, oggi emerge una concezione che fa della maternità un diritto individuale (spesso solo individuale e non della coppia) al quale la tecnica deve dare attuazione, indipendentemente dalle condizioni personali (se si è in una coppia omosessuale, se si è ormai ai limiti o oltre l'età feconda, se si è o meno in grado di generare...)⁹. Si è passati, scrive Hérítier, dal diritto alla vita al diritto di avere un figlio e al diritto conseguente di scegliere il modo e i mezzi per farlo, fidando nell'aiuto di tecniche ormai sofisticate.

Infine, venendo meno sempre più spesso la coincidenza tra coppia coniugale e coppia genitoriale (i due partner possono, ad esempio, avere figli da precedenti matrimoni) le relazioni tra componenti la stessa famiglia diventano più complesse, meno facili da normare, pongono questioni giuridiche (il genitore che si assume la responsabilità dell'accompagnamento quotidiano dei figli, ad esempio, può non essere colui che ha l'obbligo di mantenerli economicamente). Prevale, dunque, nelle famiglie post-moderne, la coppia coniugale che tende a giustificare la propria persistenza sulla base della qualità dei sentimenti e della relazione, non invece, sul legame istituzionale (il matrimonio) o sulla presenza di figli. Così, nelle famiglie ricostruite entrano figure che non sono legate da parentela con tutti gli altri

componenti: la famiglia si configura sempre più spesso come centro di affetti e “organizzatrice di relazioni”, gruppo complesso costituito da vari sottosistemi, non invece gruppo con legami di sangue¹⁰.

Sono semplici cenni che possono però aiutarci a comprendere la posta in gioco. In gioco c'è l'idea di una forma “naturale” di famiglia, e, di conseguenza, l'idea che sia possibile dedurre e descrivere una “natura umana” al di fuori delle sue manifestazioni concrete. In gioco c'è la possibilità di autodeterminazione dell'uomo che ritiene (con l'aiuto della tecnica medica) di poter costruire se stesso indipendentemente dai limiti imposti dalla biologia. In gioco c'è lo spostamento dell'asse di riferimento: dal matrimonio come alleanza sociale e dalla

famiglia come gruppo ad esso funzionale, alla famiglia delle relazioni nella quale il livello di gratificazione affettiva deve sempre essere mantenuto alto, pena la dissoluzione del legame stesso¹¹. Sono, mi pare, problematiche aperte.

Anna Casella Paltrinieri
Università Cattolica del Sacro Cuore
(Brescia)

¹ A. Casella Paltrinieri, *La famiglia come “tema” dell'antropologia culturale*, in “La Famiglia”, Rivista di problemi familiari, La Scuola editrice, Brescia, n° 253, 2010, pp. 59-66.

² J.F. Lafitau, “*Moeurs des sauvages Américains, comparée aux mœurs des premiers temps*”, Paris, 1724, pp. 552, tomo I.

³ C. Lévi-Strauss, *La famiglia*, in “Razza,

storia e altri studi di antropologia (1952), Einaudi, Torino 1967, pp. 168 ss.

⁴ F. Héritier, *Dissolvere la gerarchia. Maschile e femminile II* (2002) Raffaello Cortina, Milano 2004.

⁵ M. Ariotti, *Introduzione alla antropologia della parentela*, Laterza, Roma, 2006, p. 281.

⁶ W.H. Goodenough, *Description and Comparison in Cultural Anthropology*, Chicago, Aldine, 1970.

⁷ F. Héritier, *Dissolvere...*, op. cit., pp. 73 ss.

⁸ J. Butler, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio* (1990), Sansoni, Firenze 2004.

⁹ F. Héritier, *Maschile...*, op. cit., pp. 183 ss.

¹⁰ E. Scabini, *Psicologia sociale della famiglia*, Boringhieri, Torino 1995.

¹¹ A. Casella Paltrinieri, *Fare coppia ieri e oggi*, in “La famiglia” Rivista di problemi familiari, La Scuola, Brescia, 2011, n° 45/255, pp. 15-32.



La relazione di coppia ovvero la cura del legame

*L'equilibrio fra libertà e dipendenza è l'elemento
che mantiene vivo il matrimonio e la famiglia.*

*Con il passare degli anni la coppia cambia
ma tale equilibrio va costantemente cercato.*

Ho chiesto ad alcuni amici, di età diverse, di rimandarmi riflessioni suggestioni, partendo dalla loro esperienza di coppia rispetto a: come si decide di iniziare una relazione? cosa la fa funzionare? e poi, nel matrimonio, cosa la sostiene, cosa la rende fragile?

L'articolo è quindi il frutto di una condivisione di riflessioni esperienziali.

Come si decide di iniziare una relazione?

Ci s'incontra per caso, ci si piace reciprocamente e si inizia a frequentarsi, può essere un'attrazione, esclusivamente o prevalentemente irrazionale oppure un inizio tiepido soft, amichevole, ma se c'è solo questo, dura poco.

Questo "slancio" iniziale deve essere sostenuto poi da una progressiva volontà consapevole, libera e responsabile, che porta ad accettare la "sfida" del procedere per conoscersi meglio, mettendosi in gioco in modo globale e, se prosegue, prevede la condivisione di un progetto.

Una relazione più stabile inizia quando comincia a crescere il "noi", che subentra all'"io", si inizia a pensarsi insieme in alcuni momenti, a fare insieme alcuni progetti, anche piccoli, una serata, una breve vacanza, ...

Sono piccole decisioni, non definitive, ma che cominciano a costruire la coppia.

Cresce la voglia di stare insieme, anche

oltre i singoli momenti, si comincia a progettare il futuro.

Iniziare una relazione d'amore è un salto nel vuoto: quello che ci spinge a saltare, è la sensazione di innamoramento, col cuore che batte e la testa che gira. Questa sensazione è assolutamente necessaria per iniziare un legame d'amore, ma deve evolvere, cambiare e crescere: non si può vivere a lungo camminando sulle nuvole e sognando ad occhi aperti.

Diventare una coppia è una scelta che comporta quindi l'assunzione di un patto esplicito di reciproco sostegno, sicurezza, fiducia e uno implicito, per gran parte inconsapevole che ha a che fare con la propria storia personale e con la propria rappresentazione di coppia..

Fare coppia è un pensarsi come un NOI in un progetto comune in cui "io sono io e amo te", te che sei altro da me, che non sei il mio doppio, il mio io allo specchio, e sei quindi differente.

La tensione sarà allora quella di rispettare le differenze per diventare un'unità, partendo dalle diverse esigenze affettive ma anche relazionali.

Nella vita di coppia avviene uno scambio di "cose" che uno sa fare, che ha pensato che ha elaborato che passa all'altro attraverso un processo reciproco, essere coppia allora non è stare insieme ma creare un legame con l'altro.

Un legame a cui dedicare tempo, dedizione, cura, sapendo che il legame può contenere aspetti di fatica e di rischio.

Cosa la fa funzionare

La relazione, iniziata in modo più soft o più razionale, dovrà poi permettere di verificare la presenza e crescita degli aspetti attrattivi. Cosa la fa funzionare? Le “colonne portanti” di una buona relazione nel tempo sono un giusto mix di attrazione, sentimento, condivisione di valori e di progetto.

Per una buona riuscita, anche per una coppia che possiede gli ingredienti citati, occorre imparare a dialogare in modo costruttivo. Andiamo a scuola per imparare a leggere e scrivere, allo stesso modo dobbiamo imparare a dialogare o confliggere in modo costruttivo, perché siamo diversi e dobbiamo conoscerci meglio.

Erroneamente spesso siamo portati a pensare che in amore le cose siano scontate, ma anche il più bel giardino, sappiamo che va costantemente coltivato.

Nel matrimonio cosa la sostiene cosa la rende fragile

La grande decisione è quella della convivenza, dell'unione stabile. È una decisione che mette il “noi” stabilmente e definitivamente davanti all’“io”, da lì in poi si decide di pensarsi comunque insieme, anche nelle difficoltà e nei momenti di tensione e di imparare a farlo entrambi o a saper sostenere quello dei due che vacilla, che è più in difficoltà; è il matrimonio.

È importante riconoscere il valore dell'altro e legittimarlo come coniuge sia nella dedizione e nel supporto re-

ciproco, sia nel porre attenzione all'attrazione, agli aspetti erotici del legame, alla profonda condivisione di bisogni e attese.

Il legame ci permette di passare dalla fiammata al focolare; all'inizio di una relazione uno si scioglie, rinuncia alla sua forma, diventa liquido e prende la forma del contenitore, successivamente attraverso il consolidamento all'interno della coppia avviene una ridefinizione si interiorizza che non si è più da soli che il vivere-con è completamente diverso che vivere da soli (si possono cambiare amicizie, abitudini, a volte il lavoro i tempi) allora occorre costantemente mettere legna sul fuoco, perché la fiamma non si spenga, però la legna deve essere quella giusta non deve fare fumo e deve fare tanta brace per fare ripartire nuovamente la fiammata quando il fuoco si attenua.

La coppia è sostenuta dalla continua dinamicità, dal mettersi in discussione cogliendo le sollecitazioni esterne, familiari, sociali, politiche, cercando insieme una sintesi, una comprensione comune.

Pericoli per la coppia sono la quotidianità, il perdersi di vista e la mancanza di dialogo.

La quotidianità vissuta meccanicamente, che porta pian piano ad inaridirsi e a “dimenticarsi” di parlarsi, di ragionare insieme su quello che succede intorno, di restare “svegli”, all'erta come le sentinelle per proteggere e rivitalizzare il nostro progetto creativo.

Il perdersi di vista perché ci sono cambiamenti che portano altri coinvolgimenti (nascita e crescita dei figli, separazioni temporanee più o meno lunghe per studio, lavoro o altro, momenti traumatici ecc.). Ogni volta occorre rimodellarsi un poco, ricostruire il proprio modo di viverci nel “noi”, ritagliandosi sempre i proprio momenti, anche piccoli, di scambio e complicità all'interno della giornata, come scrive Stefano Cirillo nel suo articolo, “*salvaguardare il primato della relazione di coppia*”.

L'incapacità di dialogare costruttivamente che porta ad accumulare “sotto il tappeto” la polvere (rancori non risolti, emozioni non elaborate, dialoghi non chiariti, intrusioni delle famiglie d'origine...) e così nel tempo o si vive in perenne conflitto o si innalza sempre più un muro.

Occorre quindi sapersi rinnovare, “sorprendere” ed avere una ragionevole dose di ironia sdrammatizzante; saper chiudere un occhio (a volte due) e anche, perché no, donare una buona dose di sorriso, inventarsi la leggerezza dello stare insieme.

Il tempo diventa la prova della tenacia dell'amore: ancora come precisa Stefano Cirillo nel suo articolo, “non è in crisi la tensione a costruire la coppia ma la disponibilità a costruirsi per tenerla assieme”;

un compito della coppia è mantenere vivo il progetto condiviso, rilanciare la propria coniugalità e non cadere nella tentazione di abbandonare il campo e rompere il legame.

La coppia in crescita

Un buon legame dovrebbe essere tra due persone che innanzi tutto sanno anche stare da sole che hanno una loro indipendenza e libertà. L'aver spazi condivisi e spazi indipendenti è salutare e rinnova il desiderio di cercarsi. Possiamo immaginare la coppia come due frutti diversi che "magicamente" in alcuni aspetti della loro vita (affettiva-psicologica-sessuale) si fondono insieme, ma sono solitamente ben definiti e distinti. È importante trovare l'equilibrio tra libertà e dipendenza reciproca, che diventa completa libertà e dipendenza per entrambi.

Fondamentale è anche avere amicizie, non isolarsi-chiudersi, avere "appartenenze".

La coppia è quindi una relazione che abbisogna di altre relazioni, è un legame che necessita di altri legami. Attraverso la libertà e la dipendenza, la coppia scopre la propria dimensione sociale creando una rete relazionale.

La coppia come l'individuo, il gruppo, la società è costantemente in trasformazione. siamo noi forse uguali a due, cinque, dieci trenta anni fa?

Immaginiamo l'albero che da fuscello diventa solido alto grande, ben radicato...quindi cambia. Cambia ma non perde la sua identità, se nasce quercia: cresce, cambia, ma sempre quercia rimane; è l'identità di fondo che non deve cambiare.

Scoppia la coppia che non cambia, bisogna però imparare a cambiare insieme, o meglio, ad accettare non solo i propri cambiamenti, ma anche quelli dell'altro, compresi quelli fisici ma anche quelli che toccano i figli, i propri genitori, il contesto territoriale della propria città, la sfera lavorativa, politica eccetera.

I cambiamenti devono diventare tutte occasioni per re-inventarsi, iniziare sempre di nuovo a rimodellarsi pian piano come coppia nuova.

Il progetto condiviso (l'identità di prima), gli interessi comuni, ma anche le passioni e gli interessi personali permettono alla coppia di essere sempre in evoluzione.

Col passare degli anni un rapporto di questo tipo ci permette di rafforzarci come coppia di arricchirci e di trasferire anche nell'intimità e nella sessualità il

sentimento di comprensione e di solidarietà che è presente nella relazione. Penso a coppie di anziani, che ho conosciuto, alla fatica iniziale nel vedere il proprio compagno o la propria compagna perdere in autonomia fisica o mentale, ma anche alla capacità di sapergli stare accanto fino alla fine.

In tutte queste fasi della vita della coppia, è anche bene sapersi far aiutare, dagli amici, dai parenti, dai figli, cogliendo ogni possibile contributo, anche involontario. Anche strutture come le parrocchie e i servizi del territorio offrono momenti di crescita più o meno permanenti e corsi di formazione su vari argomenti, nonché momenti di consulenza specifica in situazioni di particolare difficoltà, che possono aiutare la coppia a durare nel tempo e a far fronte ai cambiamenti.

I cambiamenti che incontriamo devono portarci a rigenerare il nostro legame con l'aspettativa che "i giorni più belli non li abbiamo ancora vissuti" e con la consapevolezza che un po' di fortuna o "grazia sacramentale" ci saranno di aiuto.

Saula Sironi



١٠١١٧
٢٠١٣

محمد بن عبد الله



I fondamenti che rendono ancora attuale e realizzabile la scelta della vita di coppia

Federica e Gian Maria danno testimonianza della loro storia di coppia e di famiglia. L'articolo è scritto a quattro mani e la differenza grafica segnala al lettore il differente contributo che ciascuno ha dato alla composizione del testo.

Abbiamo iniziato a costruire la nostra storia già prima di conoscerci. Ciascuno di noi cresceva all'interno di una particolare esperienza familiare, nello scoutismo e in un ambito professionale specifico. Ognuno, a modo suo, abbozzava il desiderio di una famiglia propria, di una maternità e di una paternità condivise. Ma abitudini, famiglie di origine, personale sensibilità alimentavano le incertezze e le paure di un progetto che sembrava irto di difficoltà, votato all'insuccesso. Con prudenza e una buona dose di razionalità abbiamo iniziato il nostro cammino di fidanzati.

La famiglia si dibatte in difficoltà evidenti. Le analisi sociologiche si multipli-

cano (giustamente); il fenomeno rimane, in tutta la sua portata. Il 30 – 35% di unioni che si sfascia (in un paese come l'Italia, che ha una delle più forti tradizioni famigliari dell'occidente) e quasi due milioni di minori con alle spalle famiglie disgregate sono i segni di una realtà certamente in crisi.

Da questa situazione emerge una contraddizione di fondo: da un lato il desiderio ancora forte di famiglia, e dall'altro il moltiplicarsi dei fallimenti, degli esiti imprevedibili, degli adattamenti... in una prospettiva che appare sempre più incerta. Per un educatore, ciò che più importa è che questo malessere colpisce inevitabil-

mente il senso stesso della crescita in questo ambito. Le domande "prepararsi a cosa?", "prepararsi come?" non sembrano avere risposte scontate. Ma senza risposte, o, almeno, senza prospettive, non c'è crescita, non c'è educazione.

La famiglia è in crisi, ma, a nostro giudizio, esistono significativi presupposti, perché questa crisi, purificando le concezioni tradizionali, faccia emergere gli autentici fondamenti di una modalità esistenziale squisitamente e profondamente umana.

Si tratta di pensare la natura, e in modo particolare la natura umana, senza ingenuità o pigrizia. Si può pensare la natura come un rigido modello imposto all'uomo da Dio (o dal fato), oppure come un dono che Dio (e non il fato), ha offerto all'uomo: un dono, non un'imposizione.

Se questo è vero, qualsiasi ricorso a una giustificazione "naturale" delle istituzioni umane, che pretenda di essere conclusiva ed obbligatoria, è indebita.

La considerazione dell'ordine naturale che ci è stato donato, delle sue incredibili potenzialità, dei suoi profondi significati, dei suoi limiti è il punto di partenza, non quello di arrivo. E infatti la possibilità offerta alla specie umana di riprodursi e di organizzarsi ha dato origine a molteplici forme di aggregazione di base. Dalla preistoria ad oggi gli esempi si sono moltiplicati.

Anche alle generazioni future si aprono grandi possibilità, e quindi grandi rischi. Capire e capirsi diventa sempre più vitale, com'è ovvio.

Quando ci siamo incontrati non abbiamo tardato a percepire che il legame tra noi si ancorava saldamente ai valori che le esperienze familiari e giovanili ci avevano aiutato a interiorizzare: i semi gettati tra zolle di terra ancora scomposte aspettavano di mettere radici profonde per dare frutti maturi...

All'inizio della storia di ogni famiglia debbono emergere e chiarirsi le strutture portanti, che garantiranno la vitalità, la durata, il fascino e il **senso** di questo grande progetto. Come in quasi tutte le realizzazioni umane **negli inizi sta la chiave di gran parte del loro successo** (o del loro insuccesso). L'amore vero è fatto di passione e pazienza, entusiasmo e lucidità. L'**incontro**, l'**integrazione** (con tutto l'abbandono e il trasporto possibili), la **formazione**, la **crescita** (vecchiaia compresa), la **fecondità** e il **servizio** non possono essere un elenco, più o meno completo, di vaghi propositi, di belle espressioni, ma debbono esplicitamente diventare il preciso tracciato di un itinerario da percorrere nei decenni a venire.

Il coraggio e la fiducia hanno continuato a ritmare i nostri passi, fino alla promessa di poter condividere la sorte, buona o avversa, di essere vicini nella salute e nella malattia, di amarci e onorarci ogni giorno della nostra vita, cercando di testimoniare il valore dell'incontro e del servizio, facendo nostre le esperienze e le emozioni che lo scoutismo, vissuto in due realtà geograficamente diverse, aveva fatto vibrare nel nostro cuore e nei nostri progetti.

Lo scoutismo, quando è autentico, offre la possibilità di sviluppare una forma mentale particolarmente adatta alla famiglia. Quando il novizio entra in un'unità, non entra in un club, ma in una **comunità**. Non s'impegna per qualche ora al giorno, ma per tutti i giorni della sua vita.

Questa consapevolezza, prima semplicemente intuita e vissuta, poi sempre più compresa e scelta, è il fondamento della sua appartenenza. È la base credibile di ogni **fedeltà** ed **originalità**. Perché lo scout, in qualsiasi età, non usufruisce semplicemente di determinati servizi, ma **li fonda**.

È questa **responsabilità-valorizzazione**, questo ruolo essenziale di **fondatore** di una comunità educante, che diventa la molla potente per ogni crescita personale e un patrimonio sicuro per la formazione di una futura famiglia, nuova e resistente¹.

Lo scout è **fondatore**, perché è volontario tra volontari, educatore tra educatori.

Ma che cosa impedisce a questo impegno di essere velleitario, individualistico, effimero e, in ultima analisi, votato al fallimento? Il possesso di una storia, di una storia **vera**. All'origine dell'impegno c'è una promessa, che altri hanno ascoltato ed accolto, che altri avevano pronunciato. La promessa è sintesi di rispetto e stima per se stessi (onore) e di rispetto e stima per gli altri (meritare ed ottenere fiducia). Lo scout, così, può riconoscersi ed essere riconosciuto, può compiere un cammino tra altri che s'impegnano, che possono sorreg-

gerlo ed essere sorretti, un cammino che in quella promessa ha il punto di partenza e il punto di arrivo. Il gioco nasce dalla partecipazione di tutti, la comunità esiste se le volontà si armonizzano in **un unico, grande organismo vivente**.

*Avremmo desiderato tuttavia che il consenso espresso nel giorno del matrimonio, dandoci la mano destra, suonasse più o meno così: "Io, Gian Maria, mi consegno in verità a te, Federica, mia sposa, e ti prometto..." e "Io, Federica, mi consegno in verità a te, Gian Maria, mio sposo, e ti prometto..." , perché è nella verità e nella povertà dell'amore che i nostri successi e le nostre debolezze diventano la nostra forza, espressione di quella **libertà** e **responsabilità** di cui sempre abbiamo avvertito il bisogno.*

All'origine della famiglia dobbiamo trovare una **promessa**, capace di attribuire un significato e una storia alle due volontà che si uniscono. Una promessa che deve racchiudere in sé le linee della **formazione reciproca**, deve prevedere le **tappe di una crescita**, che non può essere credibile, se non si realizza in eventi concreti, nella generazione di **un unico e grande organismo vivente**, nel vero **processo di umanizzazione**. La promessa ha un profondo e vitale significato. Prima del suo contenuto, a fondamento della sua stessa possibilità, essa pone e sancisce il riconoscimento della **dignità** e dell'**affidabilità** dei contraenti. La promessa attesta, una volta per tutte, la credibilità di coloro che

promettono e il loro impegno. Solo una **“persona”** può promettere, perché solo una persona può superare la tirannia del concreto, del qui ed ora, ed impegnare la propria **libertà**.

*Riferirci continuamente alla partenza della nostra relazione può dare significato anche all'aspetto della **reciprocità**: rileggere e rinnovare la nostra storia alla luce delle motivazioni, dei propositi, delle speranze che vi hanno dato inizio. Una reciprocità che rinvia a un progetto comune, nella condivisione dei giorni buoni e di quelli cattivi, nella continua ricerca di un equilibrio che in ogni momento può essere messo in crisi da divergenze, stanchezza, equivoci. Ma è l'unica strada percorribile per rendere effettiva la parità, e per andare oltre, perché dopo l'incontro, nessuno è più lo stesso di prima, quasi una spirale ascendente che crea un arricchimento, una crescita che permette di salire un gradino sempre più in alto.*

La nostra vita di coppia si trasforma allora in una relazione autentica nel momento in cui cogliamo nell'altro un valore di cui siamo responsabili, perché la sua vita è affidata anche a me, mi è stata “consegnata”, senza ridurla a un possesso privato e, nella logica delle gratuità, viviamo la relazione come un atto libero e responsabile che genera nuova libertà.

Ma questo **processo umanizzante**, che impegna queste **persone libere**, dove porta, a cosa mira?

A cosa serve la “nuova” famiglia?

Il nostro è il cammino di due persone che accettano di condividere la propria esistenza in

una promessa impegnativa, non perché due metà debbano diventare un intero, rinunciando alla loro identità, ma perché l'incontro rende concrete le rispettive libertà: due interi che nella loro complessità e originalità si accolgono e collaborano, e questo non è un limite, ma un elemento che rende possibile e autentica la libertà di ciascuno.

L'essenza della famiglia è il progetto e la realizzazione di un'unione capace di spezzare i limiti dell'individualità. La famiglia è lo strumento più potente che l'uomo possiede per realizzare se stesso, cioè per superarsi. Chiuso nei limiti della propria finitezza, l'uomo sente la vocazione verso l'altro da sé, verso un superamento delle proprie deboli forze, che solo la partecipazione a un organismo più grande può dare. L'uomo cerca un incontro che sia un nuovo e più vasto organismo; cerca l'Adam: quella unità primordiale, che, nella familiarità con Dio, sostanzava il paradiso perduto. La famiglia è la corsa verso questo incontro, è la ricerca, mai conclusa, della propria e autentica umanità. Il superamento dei limiti naturali può realizzarsi solo nella **fusione**, permanente e indissolubile, **con un altro da sé**, un altro che è veicolo e segno dell'incontro con il totalmente Altro, con Dio. Per questo il matrimonio, per necessità e non per scelta, è **indissolubile**. Un organismo vive finché non si decompone, tornando ai suoi elementi di base.

In questa prospettiva i contraenti diventano, con la promessa, e per neces-

sità storica e biologica, **fondatori**. Come tali assumono la **responsabilità** di chi crea una nuova condizione e coinvolge altri in un progetto. La **fedeltà** è il materiale che rende possibile tale progetto, perché solo l'**esserci** produce comunità, e l'**originalità** ne sviluppa la costruzione, perché gli individui sono unici e la loro fusione è irripetibile e diveniente. Questa valorizzazione dell'individuo, il riconoscimento della sua originalità e dignità, è l'esatto raggiungimento delle più autentiche aspirazioni umane.

A ogni stagione della vita viviamo dei passaggi, accettiamo delle sfide, ridefiniamo ogni giorno il nostro modo di stare insieme, evolvendo, crescendo e cambiando insieme. Alla base della nostra storia allora, così come di ogni altra storia, c'è qualcosa che non conosciamo, che ci sfugge: ripercorriamo le tappe del nostro incontro, ne parliamo talvolta tra di noi e con le nostre figlie quasi per scrutare le motivazioni della nostra scelta ... Ma l'“essersi scelti” rimane un mistero che rappresenta una specie di segreta complicità, di cui solo intuiamo, senza abbracciarla completamente, l'intera portata. Il nostro amore perciò è un po' inquieto, non l'inquietudine dell'incertezza o dell'indecisione, ma l'inquietudine del mistero e della ricerca.

Federica Fasciolo, Gian Maria Zanoni

¹ A proposito del concetto di “resistenza”, che assume particolare rilevanza nell'antropologia di B.-P., vedi la nostra analisi in AA.VV. *Idee e pensieri sull'educazione*, Fiordaliso, Roma 2007 pp. 31-32.



Matrimonio come sacramento.

(Breve contrappunto laico)

Un'altra testimonianza di vita matrimoniale, questa raccontata da Mavi, arricchisce il racconto delle esperienze vissute affrontando quotidianamente gioie e fatiche.

Mi ricordo bene quel giorno. Era primavera. Ci siamo guardati negli occhi, le mani nelle mani, e ci siamo promessi l'uno all'altra. Abbiamo promesso che nessun inciampo della vita ci avrebbe separati, e molto di più: che giorno dopo giorno, per tutta la vita, ci saremmo amati. In quel momento, su quell'altare, circondati da chi ci voleva bene e ci aveva accompagnati per una parte lunga o breve della nostra vita, fino ad essere lì, siamo stati i ministri del nostro matrimonio. Forse, siamo stati il sacramento stesso, se ogni sacramento è 'segno che proclama tangibilmente la grazia di Dio'. Potevamo

sapere, allora, che avremmo tenuto fede a quella promessa? Non credo. Ma, da buoni scout, sapevamo che avremmo fatto 'del nostro meglio', e che fare del proprio meglio non è un gioco da bambini, una formula edulcorata per mascherare possibili insuccessi: è, al contrario, l'atto più sincero ed esigente che si possa compiere, è promessa di non accontentarsi mai, di non fermarsi, di continuare a ricercare in se stessi la forza di non tradire la promessa, senza farsi sconti, senza accettarne dagli altri. È tutto questo e, insieme, l'umile accettazione di avere dei limiti, di essere fallibili.

Sapere che l'amore, quello vero, è impresa a rischio di insuccesso e che il matrimonio non è una formula magica che esorcizzi questo rischio, al contrario: è un terreno sul quale costantemente si mette alla prova la propria capacità di amare davvero, senza riserve, senza scorciatoie. Anche quando i figli irrompono nella coppia e la trasformano dal di dentro, anche quando crescono, oppure quando non arrivano.

E noi due, oggi, a quindici anni di distanza, con tanta bellezza condivisa, l'incontenibile felicità di tre figli, qualche dolore, molte fatiche, cos'altro sappiamo di noi e della nostra promessa? Non certo, almeno così mi pare, se riusciremo a mantenerla fino all'ultimo giorno della nostra vita. Solo, che è quello che continuiamo a volere. E che continua ad essere vera. Anche se siamo cambiati, se ci siamo scoperti più deboli, se abbiamo toccato con mano le reciproche fragilità, se entrambi in qualche momento, più buio degli altri, ci siamo chiesti se continuasse a valerne la pena. Ognuno ha risposto a se stesso di sì, che la valeva: per sé, per l'altro e per gli altri. Si legge nel Catechismo della Chiesa Cattolica, 'La salvezza della persona e della società umana e cristiana è strettamente connessa con una felice situazione della comunità coniugale e familiare'. Chi ha avuto la fortuna di crescere in una famiglia serena, sa quanto ciò sia vero. Chi non l'ha avuta, sa quanto avrebbe desiderato quel-

la serenità, per essere felice. Una felicità contagiosa, perché nasce già 'al di fuori', tra due persone, si trasmette al piccolo nucleo che esse hanno formato e di lì si dipana. Una forza positiva, che ha capacità salvifica.

Non tutte le coppie, però, ce la fanno. Che ne è del loro sacramento? Non so rispondere, anche se so che esistono risposte. Ma, alcune, fatico a comprenderle. Perché se, nel matrimonio, l'amore degli sposi 'diventa un'immagine dell'amore assoluto e indefettibile con cui Dio ama l'uomo', e se questo è in fondo il ritratto più bello che si possa fare dell'amore umano, come però scordare che la sua grandezza e il suo limite stanno proprio nell'essere umano, cioè *difettibile* per essenza, e per ciò stesso tanto più degno di onore quando riesce nell'impresa di non

smarrirsi, quanto più meritevole di compassione quando fallisce?

Certo, non si tratta di accettare supinamente che tutto possa accadere, né tanto meno di considerare alla stessa stregua successo e insuccesso. Tra quella 'salvezza della persona e della società umana' che deriva da un'unione felice, e l'infelicità che ogni separazione porta con sé, c'è una differenza così profonda che cancellarla, o appannarla, significherebbe tradire la verità delle cose, e di noi stessi.

Solo, si tratta di capire, credo, che la vita, e ogni essere umano che vi prende parte, sfugge alle categorie troppo rigide, ai sillogismi, alle definizioni a priori. È il suo limite e, insieme, la sua grandezza. Lo abbiamo imparato dalla scienza: il fatto che ogni teoria, ogni

legge matematica sia falsificabile è l'unica garanzia che abbiamo della sua veridicità. Ancora una volta, limite e grandezza viaggiano a braccetto.

Da parte mia, quando penso a questi 15 anni, fatico sempre a pensare il nostro amore come all'immagine di qualcosa di indefettibile, a paragonarlo a quello di Cristo per la Chiesa. D'istinto, continua a sembrarmi, se mai, più somigliante a quello della Chiesa per Cristo: sincero, appassionato, esigente, imperfetto. Sempre sospeso tra promessa e tradimento, tra coraggio e fuga. Pronto ad ammettere i propri errori, e a compierne di nuovi, suo malgrado. Capace di grandi slanci e di piccole meschinità. Fedele, fecondo. E fallibile.

Mavi Gatti



F BODI
M
10! IV
2013



Orologio e tempo nell'amore

*Cosa fa durare nel tempo una relazione fra due persone,
senza lasciare spazio alla noia e alla frustrazione?*

*Lo racconta Andrea, percorrendo la storia
della propria vita coniugale.*

Il titolo richiama un recente Libro di F. Rampini "Voi avete gli orologi, noi il tempo" che affronta con lo stile avvincente che gli è proprio, i temi di una generazione che definisce "l'ultima dell'Età dell'Oro" indicando i nati nel periodo 1945-1965, che ha coinciso con un periodo di forte espansione economica in tutto l'Occidente ed un effetto correlato di esplosione delle nascite.

Sono figlio di quel boom e mi ritrovo in moltissime delle descrizioni del Manifesto di Rampini che peraltro ci aiuta a comprendere tutti gli elementi che ci descrivono su diversi aspetti, entrambi negativi. " Per i Governi, per le

imprese, per i cosiddetti esperti, noi siamo il *costo* per eccellenza." "Per i trentenni e i ventenni siamo il *tappo*. Ci aggrappiamo ai nostri posti di lavoro, alle nostre (per alcuni) posizioni di potere, non facciamo spazio a loro...".

Siamo definiti da Wikipedia (come indica Rampini), non solo in termini demografici, ma anche culturali. Una generazione "che viene identificata con il rigetto o la ridefinizione dei valori tradizionali... Cresciuta in un'epoca di prosperità, di aumento dei servizi pubblici, di miglioramento dell'istruzione..." Non sorprende che è nel nostro DNA l'aspettativa che il mondo avrebbe continuato a migliorare!

Rigetto di valori tradizionali

Ripenso al matrimonio con Livia: 4 Ottobre 1980. Non ci si poteva sposare come tutti! Perché mai un sacramento dovesse coincidere con il suo valore di fronte ad una Istituzione civile? (date a Cesare quel che è di Cesare!)... e allora incontri con amici fraterni e "coscritti" (per il matrimonio) a cercare con la Curia le soluzioni possibili per potersi sposare prima in Comune e poi in Chiesa... Perché mai l'abito da sposa bianco: un bellissimo vestito colorato comprato in una bancarella di Parigi... E ancora: tutti invitati nelle sale dell'Oratorio, per poi scoprire la sera prima che il parroco aveva contemporaneamente organizzato una pesca di beneficenza! Ricordo di essere tornato a casa a recuperare tutte le lenzuola disponibili per riuscire a tentare di "oscurare" il possibile. Fotografie solo degli amici: per poi ritrovarsi con le poche foto che un nostro rover (Down!) aveva scattato. La macchina dell'amico fotografo professionista aveva avuto un guasto! Nonostante tutto questo: grande festa che molti ancora ricordano con piacere, era stata diversa, partecipata non convenzionale...

La relazione affettiva prima di ogni cosa

Come non si poteva rifiutare quel modello "istituzionale" di coppia che la generazione dei nostri genitori aveva interpretato? Mentre nel matrimonio più classico le ragioni sociologiche

prevalavano, anche se non escludevano quelle psicologiche dell'affettività, nel matrimonio che auspicavamo la dimensione affettiva era prevalente e fondava il dichiararsi reciproco amore. Cambio di orizzonte che respiravamo perché il contesto culturale cambiava ed è continuato a cambiare, come bene ha descritto Stefano Cirillo nel suo articolo.

Non mancavano i riferimenti ispirati dalla nostra formazione (“Semel scout semper scout”. Due amici fraterni, nostri testimoni che ci hanno accompagnato e continuano ad essere con noi, ci scrivevano nel giorno del nostro matrimonio: “Sono cinque i temi su cui vorremmo confrontarci con voi: 1. Esperienza di fede:...abbiamo scoperto che sono importanti tre cose: mantenere una tensione tutta personale, cioè trovare i motivi e gli spazi di una ricerca personale di fede, poter vivere in una comunità realmente sentita come tale...avere il coraggio di mettere in crisi e cambiare le forme esterne comuni di dialogo con il Signore...; 2. Il cosiddetto “menage familiare”...tante volte scarichiamo su stupidi problemi di divisione di lavori di casa tensioni che hanno radici altrove delicate e complesse...; 3. Il tempo libero...è importante che in ogni modo un po' di questo tempo sia rigorosamente passato in due, ma un po' sia, per decisione comune, passato da soli, anche a giocare a scacchi, dipingere, farsi una passeggiata, seguire un corso...e l'altro non deve sentirsi abbandonato...; 4. La casa ci offre la possibilità di ospitare amici, ma ci

siamo accorti che dopo il primo periodo di scatenamento (basato sulla conta del numero di cene e di amici), ci siamo accorti che è più importante (e difficile!) essere attenti al modo, alla qualità del tempo passato insieme; 5. La vita sessuale: su questo sapete tutto di noi...L'unico problema sempre aperto ed inevitabile è quello di accettare le nostre differenze in questo campo: di tempi, di modi, di frequenza, di esigenze. È da trovare l'equilibrio tra il non sentirsi in colpa (“non ho voglia di fare l'amore”-n.d.r.) ed il non pretendere che l'altro risponda sempre nel modo che si desidera”.

Bel tema quello della vita sessuale!

La formazione rigorosa che avevamo ricevuto e l'irrompere dei temi della modernità del femminismo sul ruolo della donna, il controllo della sua fecondità con la progressiva (e sacrosanta!) separazione tra vita sessuale e scelta/desiderio/possibilità di generare. Come non ricordare la mia assoluta incapacità a cogliere che tutto non era concentrato sui genitali e che tempi, attenzioni, sensibilità erano componenti essenziali di un'arte che Livia conosceva certamente istintivamente e non certo perché aveva seguito corsi o aveva vissuto esperienze “formative” (siamo monogami dall'età di 16 anni!). Sono sempre affascinato dalla differenza tra la capacità di Livia di accarezzarmi e la mia insensibilità nella mani che credo non sia genetica ma solo dovuta allo scarso esercizio! Quando penso al presente sono pro-

prio felice di augurare ai giovani di scoprire la propria sessualità ed esercitarla (con le dovute responsabilità!) perché come ogni dimensione della vita umana (e quella sessuale è fondante la persona stessa!) si devono conoscere gli ingredienti, affinare gli strumenti, allenarsi ad esercitarla e anche controllarla nelle sue pulsioni più irrazionali. Forse risparmieremo tanti disagi (ad esempio il problema dell'eiaculazione precoce) che i sessuologi descrivono come uno degli aspetti più frequenti nelle problematiche sessuali di coppia insieme al raggiungimento comune del piacere.

“Sono sposati da più di trent'anni, ma lui non ricorda neppure quando hanno fatto l'amore l'ultima volta. Lei si: è il giorno dopo la partenza della seconda figlia per il college, cinque anni fa”. Esordisce Rampini nel suo capitolo dal titolo “A letto la speranza non muore mai”. Non c'è più vita sessuale: la soluzione più scontata è quella di cercarsi altre storie o di separarsi. Del resto come non provare un po' di invidia per chi con un'età ben superiore a quelli di noi “baby boomer” diventa modello di successo anche sessuale! Un recente film “Consigli per gli affetti” pur con lo stile hollywoodiano della commedia a buon fine, affronta il tema offrendo spunti interessanti. Di fronte al problema di come vivere la sessualità nel tempo, i due protagonisti scelgono la strada di un sano pragmatismo: consultano testi sull'argomento e poi de-

cidono di farsi aiutare, approdando in una clinica *ad hoc*. “Non cerchiamo l’ideale di un nuovo rapporto ma sforziamoci di trovare le soluzioni che ci permettano di vivere felicemente il nostro tempo” – dice la protagonista del film. Anche in questo caso penso a quanti problemi possono scaturire nelle coppie dal non condividere i cambiamenti che il tempo produce nei nostri corpi, nelle nostre aspettative, nelle nostre emotività, nella scoperta ed elogio della tenerezza!

“Quando capisci l’amicizia diventa lealtà, quando capisci la fatica diventa conquista, quando capisci la complicità diventa amore.” Lo dice anche una recente pubblicità televisiva. Le parole **lealtà**, **conquista**, **complicità** mi sembrano si adattino perfettamente al

all’amore che può rendersi possibile nel tempo. Ed è forse la **complicità** l’elemento che più di ogni altro sento di poter indicare come forse quello più importante. Certamente descrive un universo di sentimenti, emozioni che esistono tra me e Livia. Implica conoscere e apprezzare ciò che dell’altro è diverso. Mi sento oggi innamorato e più capace di apprezzare tutto quello che di Livia è molto differente da me e che sinceramente avrei voluto cambiare, almeno un po’. Quante prediche inutili sulla condivisione della scelta di fede, nel constatare oggi che con una fede meno praticante e certamente meno problematica, Livia vive una dimensione che definirei quasi naturale, spontanea di relazione con il Signore. **Complicità** è vivere la propria intimità senza pro-

varne vergogna, esprimendo e condividendo senza pudore le proprie aspettative che cambiano e si modificano nel tempo. **Complicità** è ritrovarsi ogni sera nello stesso letto e custodirlo come luogo della nostra intimità.

32 anni di matrimonio, nessuno merito per il suo successo! Solo il piacere di continuare a condividere che quando ciò si realizza – e non solo per fortuna! – continua a sfidare il tempo proprio come le parole di una splendida canzone di Ron: “*Vorrei incontrarti fra cent’anni, tu pensa al mondo fra cent’anni, ritroverò i tuoi occhi neri tra milioni di occhi neri, saran belli più di ieri*”. Ma Livia.... ha gli occhi verdi!

Andrea Biondi



Sessualità e vita di coppia

La vita di coppia si fonda anche su un'intensa intesa sessuale. Gege approfondisce questo aspetto rilevante, sottolineando come anch'esso debba crescere e modificarsi nel tempo.

Una persona si esprime con il linguaggio. Linguaggio che non è solo espressione verbale.

È il linguaggio corporeo che ha bisogno della voce per dire una parola, di sorridere per esprimere la propria gioia, di una lacrima per comunicare la propria emozione....

La persona umana, deve tenere presente l'importanza del linguaggio corporeo che, dall'infanzia alla vecchiaia fino alla morte coinvolge lo spirito e la nostra intelligenza.

Questo linguaggio corporeo, rimanda sempre oltre il corpo, in quanto una carezza non è solo una carezza e una parola è qualcosa di più di un semplice suono. Insomma si esprime in un corpo, senza però esaurire il suo messaggio. Messaggio che in alcuni casi,

diventa non solo linguaggio corporeo, ma anche linguaggio sessuale.

Questo linguaggio è in continua mutazione e ha bisogno di essere educato, sensibilizzato, nutrito, valutato e confrontato.

Nello specifico poi, il linguaggio sessuale ha una grandezza d'espressione che ci accompagna sempre, anche quando, a livello d'inconscio non ci accorgiamo.

La sessualità è l'espressione più profonda, più definitiva, più aperta al futuro e alla gioia, del linguaggio corporeo.

Diventa perciò di fondamentale importanza l'assunzione della propria sessualità che non è cosa spontanea, immediata ma va gradualmente educata.

Anche nella vita di coppia, quando ci si innamora, si sente una forte attrazione per un'altra persona, si decide di mettersi insieme, di sposarsi, di condividere un cammino di vita insieme, non si può dire di aver raggiunto un traguardo definitivo ma, anzi, occorre proprio perché si è coppia, continuare ad alimentare il proprio linguaggio sessuale senza dare nulla per scontato o definitivamente raggiunto.

Pensare alla sessualità solo al momento della adolescenza, dell'innamoramento, del fidanzamento, nel pieno del proprio vigore fisico e non anche nei momenti della malattia, della stanchezza, della vecchiaia, della tristezza, vuol dire non considerare che il linguaggio sessuale corporeo si esprime anche quando uno è in condizioni mutate e diverse rispetto ad altri momenti.

Sessualità e genitalità

Non dimentichiamo poi che, l'espressione più profonda del linguaggio sessuale è l'espressione genitale.

Anche per la genitalità, il rapporto genitale e, forse ancor più del linguaggio sessuale, i tempi di maturazione e di assunzione di coscienza, necessitano di un cammino educativo molto accurato e profondo. Il rischio di seguire il proprio istinto, può portare lontani da una genitalità matura e consapevole. Quando un ragazzo e una ragazza, arrivati ad una certa età, si accorgono che il loro corpo è maturo da un pun-

to di vista biologico, non è detto per questo che abbiano una genitalità matura. Lo stesso può succedere per una persona che a trenta o quaranta anni è ancora in una fase pre-genitale.

Viceversa ci sono coppie di oltre settanta anni che hanno rapporti sessuali che sono orientati e sono stati educati alla bellezza ed alla tenerezza vivendo con gioia e trasporto un autentico linguaggio genitale.

È sicuramente molto difficile definire e dire con sufficiente oggettività quale ruolo la sessualità svolge nella vita della coppia. È difficile sia perché ogni coppia è unica ed irripetibile, come del resto ciascuna persona e sia perché, con il trascorrere del tempo, con la maturazione e l'evoluzione della vita della coppia, i rapporti, i tempi, il linguaggio stesso, muta in continuazione. Io credo che alla base di tutta l'attrazione sessuale ci sia il desiderio di non essere soli e che si perpetua anche e soprattutto con il rapporto genitale.

Desiderio che può essere dono di noi stessi all'altro e dono dell'altro a noi stessi: è questa la gioia di esistere.

A volte però il desiderio può esaurirsi nel bisogno di sentirsi realizzati ed appagati. Il rischio è quello di cercare solo la realizzazione di se stessi e quindi l'altro viene utilizzato a questo scopo.

Il confine tra il desiderio-dono e il desiderio-bisogno non è mai molto netto e preciso.

Del resto tutta l'esperienza umana è sempre ambivalente.

Nella persona c'è sempre, come in tutte le cose, il limite e la grandezza, il dono e l'esigenza di ricevere, l'amare e il bisogno di essere amati. In realtà bisogna essere sempre alla ricerca di un equilibrio comportamentale che non si raggiunge una volta per sempre. Questo perché, se c'è un luogo nella persona umana dove l'ambiguità emerge più facilmente, questo è proprio il linguaggio sessuale e, ancor più, quello genitale. Per vegliare su questa ambiguità, è necessario mettere in moto un'educazione che passa dall'istinto dell'appropriazione a quello della tenerezza e dello scambio reciproco del dono.

C'è un altro passaggio importante che va di continuo alimentato ed è quello dell'attenzione all'alterità: *l'altro non sarà mai come te*. Anzi, è proprio perché l'altro non è come te che tu gli puoi voler bene, perché se fosse come te non ne avresti bisogno.

La lentezza nella vita di coppia

Il pericolo grosso che oggi viviamo, in questa società estremamente tecnologica, dove abbiamo strumenti efficientissimi di comunicazione, dove il tempo corre veloce e ci travolge, è che spesso i gesti precedono la riflessione, la parola e il dialogo. Non c'è la pazienza dell'attesa, della comprensione, prima di arrivare al gesto.

A questo proposito, forse per me che sono un vecchio, superato dalla velocità degli eventi, le mail, gli sms, facebook...., ti costringono ad una rispo-

sta prima ancora di una valutazione che esige e presuppone la riflessione e la ponderatezza.

Di contro si può anche affermare ed è altrettanto vero che alcune incomprendimenti, alcune tensioni, per non parlare di discussioni e ripicche, spesso vengono risolte non a parole o con compromessi e ragionamenti ma con lo slancio amoroso del linguaggio genitale. Perché qui esce una verità più umana capace di superare i nostri e gli altrui limiti.

La ricerca della conoscenza della persona, dei suoi sentimenti, delle sue paure, dei suoi desideri, è fondamentale per un linguaggio corporeo, per avere un rapporto genitale vero e completo.

Questo è fondamentale in una coppia giovane come in una coppia matura ed anche in quella anziana.

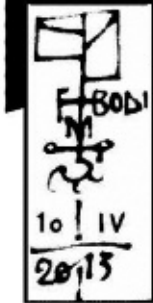
Bisogna scoprire, a qualsiasi età, che l'esperienza poetica dell'amore è bella molto prima del gesto corporeo e genitale in senso stretto.

Per questo non bisogna mai dare per scontata la necessità di ripetere che ci si vuole bene, dare un bacio, una carezza, salutarsi con un sorriso, ascoltare insieme della buona musica, ammirare un bel tramonto, dimostrare attenzione ed affetto.

Possiamo allora affermare che il linguaggio sessuale è quanto di più ricco possiamo vivere, che la genitalità è quanto di più bello possiamo esprimere e che possiamo tentare soltanto di essere ciò che vogliamo essere e di-

ventare, solo presentandoci uno di fronte all'altro senza nascondere le nostre carenze e i nostri difetti ma presentandoci in tutta la nostra sincera autenticità.

Gege Ferrario





Essere prima coppia e poi generatori di figli

La capacità procreatrice della coppia, nella società contemporanea, si scontra con molteplici problemi e difficoltà che sono messi in luce dall'autore, che propone poi una riflessione sulle possibili soluzioni. Stefano Cirillo è psicoterapeuta.

La crisi della famiglia nella società occidentale

Attualmente il nostro modello di famiglia attraversa una profonda trasformazione, a causa di *quattro mutamenti importanti*:

La rapida evoluzione dei ruoli sessuali, che rende i coniugi insicuri di come interpretare la propria parte nella coppia e di cosa sia lecito attendersi dall'altro. L'esplosione della violenza contro le donne, prima in Svezia, poi in Spagna e oggi anche in Italia, è un segno drammatico dell'incapacità degli uomini più fragili (e dunque maschilisti) di adattarsi alle conquiste delle

compagne, ottenute grazie al movimento di liberazione femminista. L'incertezza si allarga ai ruoli genitoriali: i nuovi padri, che intendono essere più presenti nella crescita dei propri figli di quanto siano stati gli uomini della generazione precedente, si trovano privi di riferimenti cui attingere: in che cosa un padre affettivo è diverso da un "mammo"?

La diminuzione della nuzialità e l'aumento del tasso di separazione e di divorzio, che si accompagna alla sottolineatura sempre più spiccata del mito dell'amore romantico, a scapito della dimensione del contratto e dell'impe-

gno (su cui si fonda il matrimonio "combinato" dei paesi asiatici). Non appare in crisi la tensione a costituire una coppia (chi si separa spera regolarmente – o si illude – di stringere un nuovo legame), ma la disponibilità a sforzarsi per tenerla assieme. D'altronde la liberazione dei costumi sessuali connessa con la diffusione della contraccezione manda in crisi la teoria antropologica, poco poetica nella sua crudezza, che l'istituzione matrimoniale è fondata sul seguente scambio, favorevole alla perpetuazione della specie: a partire dal mutamento evolutivo che fa sì che la donna a differenza degli altri mammiferi sia sessualmente recettiva anche al di fuori del periodo dell'estro, la coppia garantisce al maschio la possibilità di beneficiare di rapporti sessuali regolari in cambio della partecipazione all'accudimento della prole. Infatti a differenza di insetti e pesci, che si riproducono in modo abbondantissimo (un pesce maschio feconda un enorme numero di uova deposte dalla femmina), ma solo una percentuale irrisoria dei piccoli, totalmente abbandonati a loro stessi, diverrà adulta, uccelli e mammiferi mettono al mondo un numero limitato di piccoli e li accudiscono con il massimo impegno perché possano sopravvivere. Nell'uomo, la monogamia è una scelta che aumenta le probabilità che il neonato cresca appropriatamente, beneficiando delle cure di entrambi i genitori. Forzando un po' il testo latino, si

può dire che il matrimonio fin dal tempo dei romani “serve” a creare il padre. Questa serie di vincoli è oggi saltata, con un’enfasi posta sulla libertà, i diritti individuali, la dimensione della scelta di stare insieme rinnovata ogni giorno, e la conseguente necessità di inventarsi creativamente i valori che fondano il vincolo coniugale e quello tra genitori e figli.

La denatalità, con l’acquisizione da parte del bambino (sempre più spesso figlio unico) di una nuova centralità nella famiglia e nella società. Se ancora nella famiglia dell’ultimo dopoguerra i bambini rubavano la marmellata, oggi i genitori supplicano i figli di mangiarla. Ovviamente il rispetto sempre più diffuso dei diritti del bambino, con la condanna del maltrattamento, è un progresso civile fondamentale: ancora negli anni ’60 per sottrarre una bambina americana alla violenza dei genitori si dovette fare appello alla legge per la protezione degli animali, essendo i codici sprovvisi di strumenti di tutela più evoluti. Non va dimenticato però il rischio che il cosiddetto puerocentrismo sia in realtà a volte un modo con cui i genitori coltivano il proprio narcisismo, piegando la crescita del figlio alla soddisfazione dei propri bisogni di successo e di rivalsa.

La famiglia “lunga”, a causa di due fenomeni convergenti: il protrarsi a dismisura della dipendenza dei figli dai genitori, che dilata la fase adolescenziale molto al di là dei vent’anni, e il

prolungamento dell’aspettativa di vita, che carica sulla generazione di mezzo (e in Italia ancora quasi esclusivamente sulle donne) la cura degli anziani, così che le 50-60enni si trovano a dover accudire contemporaneamente figli e genitori. Il dato relativo al miglioramento della salute, che ha notevolmente allungato la vita degli uomini e soprattutto delle donne, ha un risvolto poco considerato anche rispetto alla durata del matrimonio: gli archivi ci dicono che ai primi del ’900 nella regione parigina un uomo che prometteva fedeltà eterna alla propria moglie aveva davanti a sé la prospettiva di una durata media del matrimonio di 9 anni, a causa della probabilità della morte di uno dei due, più spesso della donna che non sopravviveva ai molteplici parti. Oggi nella stessa regione a causa del tasso di divorzio un matrimonio dura in media ancora 9 anni...

I compiti della coppia attuale

In questo scenario, quali compiti deve affrontare una coppia che desidera procreare (bellissima parola, andata un po’ in disuso) un figlio? Premettiamo che il titolo che mi è stato assegnato prevede ancora che il figlio nasca in una coppia: questo è ancora sempre vero da un punto di vista biologico, finché lo spostamento sempre più in là delle tecniche di riproduzione medicalmente assistita non consentirà la clonazione. Per ora, la scelta della nostra specie di utilizzare la riproduzione

sessuata consente il rimescolamento biologico dei patrimoni genetici. E dal punto di vista psicologico, il figlio di una coppia (da questo punto di vista è scarsamente rilevante che sia naturale o adottiva, eterosessuale o omosessuale) beneficerà della trasmissione di due mondi esperienziali, di due storie e di due patrimoni che si intrecceranno nel rapporto tra i due genitori. *Il primo compito è dunque costruire e armonizzare questo rapporto.* Recenti studi dimostrano che non è vero che il bambino accede alla dimensione triadica nel terzo anno di vita, nella fase cosiddetta edipica in cui “scopre” la gelosia a fronte della frustrazione di non potersi sposare con il genitore dell’altro sesso. È già a partire del terzo mese di vita che il bambino si sviluppa all’interno di un triangolo, essendo la sua non solo e non tanto la percezione di una singola persona (la mamma, il papà), bensì la percezione di un rapporto tra due persone. Questo significa che il figlio si impregnerà dei vissuti che ognuno dei genitori nutre nei confronti dell’altro presente o assente che sia, anche nel caso sfortunato che sia morto o sparito. Ovviamente il rapporto è fatto anche di differenze: i genitori che vanno sempre d’accordo sono un’utopia, ed è anche possibile che trasmettano al figlio valori e perfino regole educative diverse: nessun bambino va in confusione se con il papà si guarda la televisione fino alle dieci e con la mamma si va a letto più presto o viceversa:

l'importante per lui è sapere se ciascun genitore rispetta o disprezza le regole e i valori dell'altro.

La nascita del figlio impone la trasformazione, più o meno consapevole, di tutto il mondo relazionale della coppia. In primis ciascun coniuge entrerà in relazione con il modo con cui l'altro eserciterà la propria funzione genitoriale, e lo amerà e lo apprezzerà o meno anche per come è madre e padre del proprio bambino. Contemporaneamente la distanza rispetto alle due famiglie d'origine (altro tema cruciale) sarà soggetta a una radicale trasformazione, con l'ingresso delle due coppie di genitori dei coniugi nel ruolo di nonni, a cui saranno devolute o meno alcune funzioni, richiesti o meno degli aiuti, all'interno di una complessa negoziazione anzitutto tra i due coniugi, e poi

tra ciascun coniuge e i suoi familiari, e tra ciascun coniuge e la famiglia d'origine dell'altro.

La complessificazione della rete dei rapporti impone *la necessità di salvaguardare il primato della relazione di coppia*. Nell'immaginario collettivo il tradimento coniugale è sempre legato all'area sessuale. Nella pratica professionale degli psicoterapeuti, viceversa, si verifica regolarmente come i tradimenti più insidiosi si consumino con un partner che non ha nulla di sessuale: con la famiglia d'origine, da cui l'uno o l'altro coniuge non si è emancipato, con il lavoro, nel quale l'uno o l'altro (prima era una mossa tipicamente maschile, ora non più) investe in modo smodato, e anche con il figlio, che assume la scomodissima funzione di coniuge vicariante. A volte il

tradimento sessuale non è che la rivalse di un coniuge frustrato per essere messo costantemente al secondo posto dall'altro, rispetto ad un terzo che è molto più difficile da combattere di un amante. E un figlio che viene scelto come confidente di un genitore deluso dall'altro avrà una grandissima difficoltà a rescindere in adolescenza il cordone ombelicale che lo vincola a lui. Il mantenimento quindi di spazi e riti dedicati alla coppia (uscite serali, fine settimana) non rappresenta solo un modo per rinverdire l'intesa tra i due coniugi, ma una fondamentale assicurazione inviata alla prole circa la preminenza del legame affettivo tra mamma e papà, unica garanzia per la loro futura emancipazione.

Stefano Cirillo



F-8001
10/14
2015



La coppia e i figli: dono o diritto?

L'articolo propone una lettura fuori dagli stereotipi delle questioni riguardanti il "diritto" ad avere figli, a qualunque condizione. Ma l'elemento irrinunciabile deve essere l'amore.

Questo breve intervento segue gli articoli più organici di Stefano Cirillo e di Anna Casella, con il proposito di porre in relazione alla vita quotidiana alcune delle loro osservazioni, senza la pretesa di essere esaustivo, ma con l'esclusivo intento di far sì che il lettore si interroghi se nel suo porsi come educatore riesce a sollevare nei ragazzi che gli sono affidati riflessioni sul proprio destino di adulti che scelgono per il proprio futuro la vita familiare. La nostra azione educativa dovrebbe essere costantemente indirizzata alla formazione di adulti capaci di compiere scelte consapevoli e autonome in ogni ambito della propria vita. Pensare al proprio futuro di sposi e genitori non è estraneo al percorso educativo scout.

Nelle prime settimane di gennaio dell'anno corrente è stato dato grande risalto sui quotidiani alla sentenza della Corte di Cassazione sul diritto delle coppie omosessuali ad avere dei figli, in seguito al pronunciamento riguardante l'affidamento del figlio di una coppia separata alla madre convivente con un'altra donna. La gran parte dei giudizi sulla sentenza ha espresso parole di plauso, sottolineando la conquista di un "diritto civile". Per restare nell'ambito delle lotte per i diritti civili legati alla vita familiare sono da ricordare le questioni relative ad alcune forme di fecondazione assistita che sono state oggetto di referendum popolare negli anni passati. C'è poi il diritto ad avere dei figli in età avanzata, reso possibile

dalle tecniche di fecondazione, il diritto ad adottare bambini a qualunque età e per ogni tipo di "ragione sociale" di convivenza fra due persone. La discussione su questi argomenti viene spesso affrontata come una battaglia fra chi favorisce e chi nega i diritti civili, che viene poi banalizzata e semplificata come una lotta fra progressisti/atei e conservatori/credenti.

Ma la questione è né banale né semplificabile. Lo dice bene nel suo articolo Anna Casella: "in gioco c'è la possibilità di autodeterminazione dell'uomo che ritiene di poter costruire se stesso indipendentemente dai limiti imposti dalla biologia. In gioco c'è lo spostamento dell'asse di riferimento: dal matrimonio come alleanza sociale e dalla famiglia come gruppo ad esso funzionale, alla famiglia delle relazioni nella quale il livello di gratificazione affettiva deve sempre essere mantenuto alto, pena la dissoluzione del legame stesso". In altre parole va preso atto che il progresso scientifico ha reso possibile il diritto ad avere dei figli e le trasformazioni sociali hanno determinato la comparsa di relazioni familiari dove il dato biologico passa in secondo piano.

Il tema che mi sta a cuore e che vorrei sottoporre all'attenzione dei lettori è che la scena è totalmente presa dagli adulti e che i figli finiscono con l'essere comparse sullo sfondo. Il "diritto" prelude alla totale disponibilità per i genitori del figlio e del suo destino. Parlare solo di diritti - senza

dubbio importanti - degli adulti è condizione necessaria, ma non sufficiente a giustificare qualsiasi condizione nella quale il diritto dell'adulto non veda tutelato allo stesso modo anche il diritto del minore. E poiché non si tratta di rapporti societari o vincolati formalmente o contrattuali dove si stabiliscono regole e adempimenti, dobbiamo interrogarci se parlare di "diritto" è cosa buona e adeguata.

Cosa accade se le relazioni famigliari sono fondate esclusivamente sul diritto di una parte? Io credo che ciò determini uno spostamento culturale che pone in secondo piano l'elemento che consideriamo invece irrinunciabile nella costruzione delle relazioni e cioè l'amore. Il rischio a mio parere è che, senza il fondamento dell'amore, alla parola "diritto" si voglia poi aggiungere qualche aggettivo. Ad esempio "sano": "ho il diritto ad avere un figlio, ma che sia sano" (e a questo proposito le strade dell'eugenetica sono oramai aperte), se però lo voglio "intelligente" o "bello" o "buono e ubbidiente" le cose sono più complicate. Ho il diritto ad avere un figlio sano o sono disposto ad amare un figlio handicappato? Come affronterò il conflitto col figlio adolescente quando non riconosce più il mio diritto ad

essere suo genitore in una coppia dove entrambe le figure parentali sono dello stesso sesso? Ecco due frequenti condizioni nelle quali il diritto non basta; occorre un passo ulteriore che non può che essere determinato dalla gratuità dell'amore: sono capace di amare anche il figlio handicappato, sono capace di amare il figlio adolescente anche in quella fase in cui prevalgono i sentimenti di avversione e rifiuto nei confronti del genitore.

Un altro aspetto che credo rilevante sul fronte della contrapposizione diritto-amore è che il "diritto" trasmette l'idea di attribuire una "proprietà". E a sua volta la proprietà conferisce qualsiasi diritto. Credo che possano essere così interpretate le intromissioni dei genitori a difesa della "proprietà" quando gli insegnanti, per esempio, riprendono i figli o danno valutazioni negative o addirittura si permettono di bocciare. Allo stesso modo sono "proprietà" quei figli per i quali viene disegnato il futuro, spesso a partire dalle aspirazioni frustrate dei genitori.

Lo sforzo di tenere insieme la coppia, per il quale Stefano Cirillo nel suo articolo fornisce spunti di riflessione, è a sua volta conseguente alla percezione dei figli come proprietà. Le coppie o i

singoli genitori possono essere messi in crisi dalle tensioni con i figli o dalle diverse interpretazioni del proprio ruolo educativo o dalla frustrazione dei propri interessi o ambizioni. Ciò avviene frequentemente quando la presenza dei figli è vissuta come accessorio della coppia e non come elemento costitutivo essenziale della famiglia, dove la rete delle relazioni è molto complessa e in continua evoluzione. La crisi delle relazioni famigliari è facilitata dal permanere di relazioni cristallizzate e stereotipe, dove le diverse persone in gioco non riescono più a mettersi in discussione e a elaborare percorsi alternativi per la ricerca di equilibri adeguati all'evoluzione di ciascuna delle storie personali. I figli finiscono così di essere emarginati al ruolo di spettatori, testimoni e infine vittime dell'incapacità degli adulti. Sono convinto che un educatore debba interrogarsi su questi argomenti e non cedere alla facile condizione dell'accettazione passiva del "così fan tutti"; ha l'obbligo morale di costruirsi una conoscenza chiara dei problemi e di proporre, a mio parere, modelli di relazioni famigliari fondate sull'amore e non sul diritto.

Stefano Pirovano





Il welfare e le politiche sulla famiglia

Le politiche di aiuto alla famiglia, nell'attuale contingenza economica, devono essere completamente rinnovate. Occorre uno sforzo di creatività e di responsabilità da parte di tutti.

Parto da un dato ormai evidente non solo nella sua percezione, ma come vissuto del quotidiano, della realtà: non ci sono più risorse economiche per sostenere il modello di welfare così come l'abbiamo conosciuto. Perimetro queste mie righe alla dimensione del welfare sociale, della socialità, della cura, dell'educazione, consapevole della parzialità dell'analisi, propongo solo alcune suggestioni.

È ormai evidente che la crisi economica non rende più possibile il modello di welfare che abbiamo finora conosciuto. Questo modello ha prodotto e produce, un sistema di offerta di servizi caratterizzato da una struttura prestazionale, di qualità tecnica, di iperspecializzazione, di frazionamento

verticale dei bisogni e della conseguente risposta, una chirurgia sociale. È un welfare che ha saputo garantire servizi di alta qualità tecnico/prestazionali, disegnati con millimetrica precisione dentro un quadro di normative e procedure rigido e volto alla standardizzazione, un welfare tecnologico di servizi individualizzati.

Questo modello non regge più non solo per il suo alto costo economico, ma anche per aver prodotto una de-responsabilità collettiva (della comunità), e, credo, una distorsione (mal interpretazione) del valore di benessere delle persone e delle comunità locali, di cosa significhi il prendersi cura (dall'educazione dei figli, alla cura delle persone anziane, alla con-

ciliazione dei tempi della famiglia, alle difficoltà economiche e di reddito...). L'amministrazione pubblica, ormai percepita come terza, distante controparte, è stata caricata di una responsabilità che deve essere di ogni comunità di persone (dalla famiglia al condominio, dalla scuola, al luogo di lavoro...) inoltra la politica e la stessa amministrazione di questa responsabilità ne hanno fatto un luogo di potere.

Ora poiché i costi dei servizi, sempre più a carico dei cittadini e meno dello Stato, sono difficilmente sostenibili da una famiglia, è necessario quanto urgente un cambiamento del paradigma del sistema di welfare così come l'abbiamo vissuto negli ultimi vent'anni. Non possiamo esimerci dal dare risposta al fondamentale bisogno di cura e di protezione di ogni persona all'interno della comunità, pena la sofferenza delle persone, il disfacimento della coesione, la frenetica corsa individuale all'accaparramento delle risorse. Il già difficile equilibrio della normalità può venire ulteriormente scosso da un evento stra-ordinario: la separazione dei coniugi, la perdita di un reddito, la disabilità di un figlio, la non autosufficienza dell'anziano, la malattia. Immaginiamoci allora come la sensazione di non avere protezione in questi casi possa destabilizzare la persona, la famiglia, la comunità. Oggi però i costi per dare risposte a questi bisogni non sono più sopportabili dal sistema pubblico espresso da questo modello di welfare e spesso impossibili per la famiglia.

Da dove e come ripartire

In questo quadro, a tinte fortemente fosche, la risposta non può che essere nel ridisegnare il modello di welfare finora praticato. Nella ricerca di un significato vero della cura, nel riposizionare i valori che orientano le pratiche, nel far leva su ciò che è inimmaginabile e inatteso, nel prendere forza della nostra storia.

Un modello che, a partire dal ridisegno della cornice di riferimento, poggia le sue premesse su un cambiamento dei pilastri di riferimento, ne segnali qualcuno in forza dalla mia esperienza:

- la necessità di socializzare i bisogni e le risorse (riconoscerli/e, condividerli/e, come gruppo, comunità, di persone) per costruire risposte capaci di utilizzare la molteplicità di beni non monetari a disposizione dei singoli ossia una valorizzazione e riqualificazione dei tempi, della conoscenza, delle competenze, delle capacità, dalle risorse implicite o abbandonate. Il bisogno di mettere in circolo quel patrimonio non monetario di cui ogni persona e comunità dispone, e che occorre aiutare a far emergere. (la saletta riunioni del condominio che diventa biblioteca o micro nido, l'auto ferma nel box, il tempo del cassintegrato, il pezzo di terra pubblica abbandonata,...);
- l'urgenza di una presa di coscienza per riattivare la responsabilità collettiva (che parte dalla responsabilità

personale), un'urgenza che ci impone di guardare al futuro non solo con lo sguardo dell'interesse personale del tanto non mi succederà, tanto non ne avrò bisogno, perché ci potrebbe succedere e da soli non avremmo le risorse sufficienti per far fronte al bisogno. Tutti prima o poi avranno dei figli o avranno bisogno dei figli degli altri (chi pagherà le pensioni del futuro? chi si prenderà cura dei nostri anziani, se non i nostri figli, dove il "nostri" è nel "di tutti"). Chi non si ammalerà, o non perderà il lavoro, o non invecchierà, o non dovrà occuparsi del genitore anziano?

Questa responsabilità può trovare forma organizzata in un nuovo mutualismo e mutualità, nella capacità di aggregare la domanda di servizi sociali in forme non speculative, ma appunto mutualistiche. La storia del nostro paese ha in sé le pratiche della mutualità e del cooperativismo;

- la necessità di creare nuove alleanze in una logica di sussidiarietà circolare e territoriale attraverso la partecipazione nella costruzione del benessere da parte di tutti i soggetti abitanti un territorio/comunità, dall'ente locale, all'impresa, al commercio, all'impresa sociale, all'associazionismo, alla singola persona.

Se guardiamo però con attenzione a quello che già sta succedendo tra le persone, osserviamo che c'è un forte bisogno di relazioni, di senso e signifi-

ficati, di disponibilità a costruire qualcosa di comune e quindi di sistemi collaborativi che iniziano a trovare espressione nelle pratiche di alcuni gruppi di cittadini e famiglie.

Mi riferisco, in particolare e a titolo di esempio, a tutto ciò che oggi è premesso dal "co", co-housing, co-working etc. o dalle pratiche di sharing (car sharing, bike sharing) o dagli orti urbani condivisi, dai gruppi di acquisto solidale, dai mercati del baratto. Tutto ciò avviene a partire dalla centralità della dimensioni della relazionalità.

Questa è e sarà la leva, il patrimonio che viene rivitalizzato, che trova nuova vita in nuove forme. Mettere in circolo energie e risorse finora sopite e assopite nell'individualismo autistico, non depaupera, non consuma, anzi, genera energia, genera benessere nelle persone.

Questa prospettiva necessita di un nuovo ruolo e di una nuova visione del "pubblico" e della politica. Bisogna dare al sistema pubblico la funzione che ha il lievito nel pane, ma per dare ossigeno a nuove alleanze bisogna rendere disponibile (rinunciare) ad un po' di potere e di denaro. Queste alleanze troveranno il loro precipitato nei territori, nelle comunità locali, se sapremo operare una reale integrazione di senso e di significati, di tutti gli attori di una comunità, con senso di umiltà.

*Claudio Bossi
presidente Welfare Milano.*

I problemi “spinosi” sui quali possiamo dire qualcosa o, quanto meno, fare delle domande

1. Le questioni legate alle relazioni omosessuali.

Mariage homosexuel, homoparentalité et adoption:

Ce que l'on oublie souvent de dire

Il titolo di questo articolo è in realtà quello di uno scritto del Gran Rabbino di Francia, Gilles Bernheim¹, pubblicato il 18 ottobre 2012². Lo scritto riprende gli argomenti da lui espressi nelle audizioni con il Guardasigilli Ministro della Giustizia Mme Christiane Taubira e con il Ministro con delega alla Famiglia Mme Dominique Bertinotti, audizioni inerenti il progetto di legge francese sui matrimoni omosessuali, la omogenitorialità e l'adozione da parte di coppie omosessuali.

In un quaderno di Servire dedicato alla famiglia, mi pare importante dedicare attenzione a quanto avviene altrove, attenzione del resto avuta da Benedetto XVI che, in un suo discor-

so alla Curia Romana dello scorso dicembre, ha ripreso alcune considerazioni del Gran Rabbino, suscitando reazioni inadeguate, credo soprattutto per la non conoscenza di tutto il messaggio del Papa³ e probabilmente per la completa ignoranza dello scritto del Rabbino stesso.

Provo allora a illustrare quello scritto, raccomandando di tenere presente che si tratta di una sintesi che per forza di cose impoverisce le argomentazioni sul tema, ma che ha lo scopo di invogliare alla lettura del testo completo. Dispongo, al momento in cui scrivo, solo del testo originale e della traduzione della parte conclusiva, comparsa su *L'Osservatore Romano* del

21 dicembre scorso⁴. Aggiungo in calce all'articolo la mia traduzione di una sua piccola parte, ricordando che, seppur fatta con la maggiore cura possibile, si tratta di una traduzione non autorizzata e quindi da leggere con prudenza (*traduction-trahison...*).

La prima parte. Analisi degli argomenti addotti dai sostenitori di una Legge

Come accennato in apertura, lo scritto è dedicato alla riflessione di tutta la Francia sulla necessità di una legge riguardante i matrimoni omosessuali, la omogenitorialità e l'adozione da parte di coppie omosessuali. Nell'introduzione, Gilles Bernheim dichiara di esprimersi quale Gran Rabbino di Francia, non dunque come portavoce di un gruppo di persone, ma referente e portavoce dell'ebraismo francese, e che ha sempre considerato come un

dovere l'impegno intellettuale nelle grandi scelte della storia e, in primo luogo, nelle grandi scelte del suo Paese. Pur rinviando le argomentazioni religiose alla seconda parte del suo scritto, egli afferma subito che la sua visione del mondo è guidata dalla Bibbia e dai commenti rabbinici ed è fondata, per i punti chiave della sessualità e della filiazione, sulla complementarità dell'uomo e della donna. La sua visione biblica del mondo, in cui la giustizia costituisce un principio centrale, lo conduce naturalmente a condannare e combattere con forza le aggressioni fisiche e verbali di cui sono vittime le persone omosessuali, così come, per lo stesso motivo, condanna e combatte con forza gli atti e i discorsi razzisti e antisemiti.

Il Gran Rabbino di Francia analizza quindi i diversi argomenti addotti dai sostenitori di una Legge, sintetizzandoli nella frase "Quello che si ascolta" e argomentando di seguito "Quello che spesso si dimentica di dire". Sono sette i temi che "si ascoltano", presentati sotto forma di domande: **Il matrimonio omosessuale in nome dell'uguaglianza?** **Il matrimonio omosessuale in nome della protezione del coniuge?** **L'omogenitorialità in nome dell'amore?** **L'omogenitorialità in nome della tutela giuridica?** **L'adozione in nome del diritto a un figlio?** **L'adozione in nome dei bambini che aspettano di essere adottati?** **Nuove forme di omogenitorialità in nome dell'uguaglianza?**

Gli argomenti che Bernheim cita come risposte alle varie domande sono così essenziali e concisi che non mi pare opportuno sintetizzarli ancora di più: meglio leggerli direttamente. Ne darò solo un esempio in calce all'articolo per il tema **"L'omogenitorialità in nome dell'amore?"**.

A chiusura della prima parte c'è in realtà un ottavo tema, non più citato in forma di domanda ma di sfida **"La Legge e l'interesse generale alla prova dei numeri"**. Vengono citati alcuni sondaggi dal 2000 al 2010 sulle diverse tematiche qui trattate, che Bernheim analizza sulla qualità delle domande poste, a volte formulate per ottenere le risposte volute, e sull'andamento dei risultati nel decennio. Ma è interessante la sua considerazione di fondo *"Sarebbe utile dibattere su una certa visione della politica consistente nell'iscrivere dei fatti nel diritto quando dei sondaggi avessero constatato una opinione maggioritaria favorevole, ossia, in altri termini, l'accettabilità sociale di questi fatti"*⁵.

Seconda parte. Dietro gli argomenti, il confronto di due visioni del mondo

La prima visione del mondo è quella sostenuta ad esempio dagli attivisti LGBT *Lesbiennes Gays Bisexuels Transgenres* con la cosiddetta "teoria di genere", in cui il genere è definito come il ruolo sociale attribuito a ogni sesso; se il sesso fa riferimento alle differenze biologiche fra l'uomo e la donna, il

genere fa dunque riferimento alle differenze sociali dovute proprio a questa differenza di sesso; e il genere potrebbe quindi essere definito "il sesso sociale". Secondo i sostenitori di questa teoria, l'individuo non è definito dal suo sesso (uomo o donna), ma dalla sua sessualità (omo, etero, ecc.); e si cancella la dimensione biologica e anatomica che separa i due sessi, per non vedere che dei generi multipli, dettati dalla cultura e dalla storia.

È sulla creazione di questa nuova antropologia che il Gran Rabbino concentra la sua attenzione: rileva con preoccupazione che la tolleranza e il riconoscimento sociale di tutte le forme di orientamento sessuale (omo, bi, trans...) sia di fatto il cavallo di Troia nella lotta contro l'eterosessualità, giudicata dai sostenitori della "teoria di genere" come una norma sociale imposta e sorpassata, in quanto costruita sulla differenza sessuale. Di qui, come passo successivo, la distruzione del matrimonio e dell'attuale modello familiare, da cui deriva la domanda perché non istituzionalizzare l'unione di due persone quali che siano.

La seconda visione del mondo è quella biblica della complementarità uomodonna. Non mi dilungo su questa parte, che prego di leggere direttamente nella traduzione indicata nella nota 3. Con il rimando al libro del Genesi, si afferma: che la differenza uomo-donna è irriducibile ed è anche segno della nostra finitudine; che si tratta di una differenza costitutiva basata sulla tra-

scendenza, una metafora della relazione fra Dio e l'uomo; che nel racconto della creazione, la differenziazione sessuale è citata solo per l'uomo e non è dunque un attributo accidentale della persona, ma il segno dell'impossibile autosufficienza dell'uomo e la scoperta dell'alterità sessuale in seno alla stessa natura; che nella loro unione carnale e spirituale, l'uomo e la donna riproducono, nell'ordine creato, l'immagine del Dio-Uno.

Due ordini di domande

Trovo magistrale lo scritto del Gran Rabbino di Francia, sia per la profondità delle considerazioni, sia per lo stile di comunicazione e spero quindi che lo si traduca presto perché lo si possa leggere agevolmente nella sua interezza.

In me ha scombussolato le risposte che mi ero dato ad alcune domande, sia di ordine teologico che antropologico.

Le domande teologiche. La gioia suscitata dal Natale del Signore deriva dall'augurio della "*pace agli uomini, che egli ama*" (Lc 2, 14), cioè una pace che discende dalla certezza che siamo amati da Dio, un amore che ci chiede solo di amarci l'un l'altro come Lui ha amato noi (Gv 15,12), nella libertà dei figli di Dio (Gal 5,1 – Rm 8,21 – 1Gv 3,1). Quali sono questi uomini e queste donne che hanno esultato e continuano a esultare per la pace del Signore? Sono, pienamente, solo l'uomo e la donna di Gen 1,27 oppure esistono categorie di uomini e donne soggetti a particolari restrizioni? Quali? E perché?

Le domande antropologiche. L'uomo e la donna, generati certamente in un attimo creativo, ma poi ben soggetti anch'essi a una lunga evoluzione biologica come tutte le altre specie viventi, hanno mostrato, per quel che scopriamo nel passato lontano e che vediamo operante tutt'oggi, una caratteristica che sembra solo propria della nostra specie (per quel che capiamo del resto del mondo): la cultura. Questa cultura ci ha consentito di superare in modo sempre più efficace gli ostacoli che l'ambiente ci poneva per la sopravvivenza; di costruire comunità umane continuamente varianti nel tempo, grazie alla capacità di continuo apprendimento; di comunicare ai nostri successori sempre ulteriori punti di partenza, anche morali. Si può leggere questa cultura dell'uomo come un prodotto dell'evoluzione biologica (per via delle nostre particolari caratteristiche fisiologiche), ma si può anche leggerla come un dono del buon Dio, che ci ha fatti a sua immagine e somiglianza (io appoggio questa seconda lettura). Comunque sia, credo concettualmente impossibile scindere la natura dalla cultura, che alla fine non sembrano altro che due categorie artificiali per tentare di descrivere l'uomo, fatto poco meno degli angeli (Sal 8,6): l'uomo è quello che è, natura e cultura insieme. Se è così, è corretto ragionare su categorie morali che si rifanno solo a uno degli aspetti? La parola di Dio pensa proprio a un uomo capace di essere separatamente

naturale e poi culturale? Se siamo stati creati liberi come gesto di amore di Dio anche con questa viva capacità di cultura, rendiamo davvero grazie a questo gesto continuando a creare i nostri scompartimenti, vedendo con sospetto la nostra evoluzione culturale? E dunque: come si è profusa nel mondo la pace e la libertà dei figli di Dio agli eterosessuali, agli omosessuali, alle coppie omosessuali desiderose anche di amore parentale, con il ricorso ad artifici che esse stesse, in larga parte, guardano con somma incertezza?

So che le mie domande hanno il sapore delle domande retoriche, dove in trasparenza si possono intravedere già le risposte. Ma non è così. Lo scritto del Gran Rabbino mette alla prova il pensiero. Spero che le mie domande aiutino chi ha letto fin qui a darsi delle risposte. Le mie, che sto ricostruendo, è meno importante siano raccontate.

Franco La Ferla

¹ Nato a Aix-les-Bains nel 1952, eletto a questa carica settennale per il periodo 2009-2015

² <http://www.grandrabbindefrance.com/accueil?page=1>

³ http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2012/december/index_it.htm

⁴ Liberamente consultabile in <http://www.glisicritti.it/blog/entry/1755>

⁵ Cfr. testo originale p.16

Bernheim Gilles, “L’homoparentalité au nom e l’amour?”, estratto da *Mariage homosexuel, homoparentalité et adoption: Ce que l’on oublie souvent de dire*, Paris, 2012, p. 9-10 (traduzione non autorizzata di Franco La Ferla; i caratteri in grassetto lo erano già nell’edizione originale in.pdf)

L’omogenitorialità in nome dell’amore?

Quello che si ascolta:

“La cosa più importante è l’amore. Una coppia omosessuale può dare molto amore a un bambino, talvolta anche più di una coppia eterosessuale”

Quello che spesso si dimentica di dire:

L’amore non basta, anche se la capacità di amare degli omosessuali non è ovviamente in discussione.

Amare un bambino è una cosa, amare un bambino di un amore funzionale alla crescita è un’altra. Non vi è dubbio che le persone omosessuali hanno le stesse capacità di amare un bambino e di testimoniargli questo amore che le persone eterosessuali, ma il ruolo dei genitori non consiste unicamente nell’amore che hanno per i loro figli. Ridurre il legame genitoriale agli aspetti affettivi ed educativi è riconoscere che il legame di filiazione è un vettore psichico e che è formativo del sentimento di identità del bambino.

Tutto l’affetto del mondo, infatti, non basta per produrre le strutture psichiche di base che rispondono al bisogno del bambino di sapere da dove viene. Perché il bambino non si costruisce che differenziandosi, fatto che presuppone che fin dall’inizio egli sappia a chi assomiglia. Lui ha bisogno per questo di sapere che è generato dall’amore e dall’unione di un uomo, suo padre, e di una donna, sua madre, grazie alla differenza sessuale dei suoi genitori. Gli stessi bambini adottati si sanno generati dall’amore e dal desiderio dei loro genitori, benché questi non siano quelli che li hanno generati.

Il padre e la madre indicano al bambino la sua genealogia. Il bambino ha bisogno di una genealogia chiara e coerente per posizionarsi in quanto individuo. Ciò che fa l’umano da sempre e per sempre è una parola in un corpo sessuato e in una genealogia.

Dichiarare la filiazione non è soltanto indicare da chi il bambino sarà allevato, con chi avrà delle relazioni affettive, chi sarà il suo “referente” adulto, è anche e soprattutto permettere al bambino di collocarsi nella catena delle generazioni.

Da millenni, il sistema sul quale è fondata la nostra società è una genealogia a linea doppia, quella del padre e quella della madre. La perennità di questo sistema garantisce a ogni individuo di poter trovare il suo posto nel mondo in cui vive, in quanto sa da dove viene. Un esercizio diffuso, fin dai corsi prescolastici, è di chiedere subito al bambino di ricostruire il suo albero genealogico perché, grazie a questo esercizio, il bambino si collochi in rapporto a suo padre e a sua madre e anche in rapporto alla società.

Oggi, il rischio di ingarbugliare la catena delle generazioni è immenso e irreversibile. Come non si possono distruggere le fondamenta di una casa senza che questa crolli, così non si può rinunciare alle fondamenta della nostra società senza metterla in pericolo.

L’omogenitorialità non è la parentela. Il termine “omogenitorialità” è stato inventato per nascondere l’impossibilità delle persone omosessuali di essere genitori. Questo nuovo termine, forgiato per instaurare il principio di una coppia genitoriale omosessuale e promuovere la possibilità giuridica di dare a un bambino due “genitori” dello stesso sesso, mette in evidenza la finzione. In effetti, non è la

sessualità degli individui che ha mai fondato il matrimonio né la parentela, ma innanzi tutto il sesso, cioè la distinzione antropologica degli uomini e delle donne.

Così, abbandonando la distinzione uomini-donne e mettendo in evidenza la distinzione eterosessuali-omosessuali, **le persone omosessuali rivendicano non la parentela** (la paternità o la maternità), che implica il legame biologico che unisce il bambino (generato) ai suoi due parenti (genitori), **ma la “genitorialità”** che riduce il ruolo del genitore all’esercizio delle sue funzioni in particolare educative. Ora, anche nel caso di bambini adottati, non si tratta solamente di educare, ma di ricreare una filiazione.

Si deve quindi riaffermare qui con forza che essere padre

o madre non è soltanto una relazione affettiva, culturale o sociale. **Il termine “genitore” non è neutro: è sessuato.** Accettare il termine “omogenitorialità” significa togliere alla parola “genitore” la nozione corporea, biologica, carnale che è in essa intrinseca.

L’Associazione Genitori e futuri genitori Gay e Lesbiche propone anche molti sostituti alla parola “genitore” in funzione dei ruoli e degli stati suscettibili di essere coperti: “patrigno”, “cogenitore”, “omogenitore”, “madre in affitto”, “genitore biologico”, “genitore legale”, “genitore sociale”, “secondo genitore”. **È poco probabile che il bambino arrivi in modo naturale e funzionale alla crescita a inquadarsi in tutte queste terminologie.**



2. Le questioni legate alla pastorale del matrimonio e delle coppie separate

Riflessioni provvisorie attorno al matrimonio cristiano.

Queste note sono ‘provvisorie’; cioè meriterebbe di essere approfondite sul piano morale, dogmatico e spirituale e pastorale. Il timore nel pubblicarle in questa versione risiede nella sensazione che molti credenti affrontano questi temi non assumendo il vangelo come criterio di discernimento personale ed ecclesiale, ma affidandosi ‘alla mentalità di questo mondo’. Ad essi fanno eco – questo è un altro aspetto del mio timore – i cantori di una rituale ‘cattolicità’ che non hanno ancora fatto proprio la distinzione fra ‘teologie’ e ‘dottrina’.

Il timore è stato vinto dalle serie considerazione di alcuni amici che leggendo queste ‘riflessioni provvisorie’ hanno trovato alimento alla loro ricerca personale da discepoli del Signore.

Il valore sacramentale del matrimonio

È convinzione della comunità dei discepoli del Signore che il rapporto fra un uomo e una donna connotato da

dimensioni affettive e sessuali debba avere, per ‘natura’ e secondo il piano creativo di Dio, la forma della comunione intima di vita, dell’amore coniugale (dimensione sessuale), della fedeltà (indissolubilità), della monogamia e della apertura alla fecondità.

In altre parole eterosessualità, monogamia, indissolubilità, fecondità, comunione di vita sono dimensioni costitutive della natura umana. Il loro significato etico, antropologico ed esistenziale può essere compreso e dimostrato senza assumere principi religiosi come punto di partenza. Cammino certamente lungo ed impegnativo in cui incontrare ed entrare in un confronto, anche critico, con le riflessioni e le esperienze degli uomini del nostro tempo. La Chiesa (cioè la comunità dei credenti) resta tuttavia convinta che tali significati siano accessibili anche per via razionale.

Non è di questo però che vogliamo discutere in queste nostre riflessioni. Dato per scontato tutto questo la domanda che ci poniamo è: quale è il ‘di

più’ che la fede in Gesù attribuisce alla figura ‘semplicemente’ umana del matrimonio? Ovvero cosa significa che l’amore umano, quando ha la forma dell’amore matrimoniale ed è vissuto nella fede, diventa sacramento?

A questo riguardo la convinzione ecclesiale della sacramentalità del matrimonio, emersa non senza fatica nella storia della fede cristiana, ha raggiunto un livello di chiarezza ormai molto avanzato. Il Catechismo della Chiesa cattolica ne dà sintetica descrizione articolando due passaggi al n°1617:

“Tutta la vita cristiana porta il segno dell’amore sponsale di Cristo e della Chiesa”.

“Il matrimonio cristiano diventa a sua volta segno efficace, sacramento dell’Alleanza di Cristo e della Chiesa”.

Dietro le parole ‘solenni’ del linguaggio ecclesiastico viene alla luce un mistero grande. Il matrimonio, cioè quella realtà tutta umana che è l’amore fra un uomo ed una donna quando esso è al massimo della sua espressione (monogamia, indissolubilità, fecondità,

comunione di vita), è capace di diventare segno dell'amore di Cristo per la Chiesa, di Dio per l'uomo. In parole più semplici guardando quei due che si vogliono bene uno può dire: "sarebbe bello se ci fosse un Dio che ci vuole bene come lei vuole bene a lui (e lui a lei); e: "sarebbe bella una corrispondenza di amore fra un Dio e l'uomo come quella che c'è fra quei due"; e ancora: "e se l'amore di quei due fosse un segno?"; ... "c'è qualcosa del vangelo di Gesù nell'amore di quei due!"; ... "certo che Dio strano è un Dio che per spiegarci il suo amore si serve di quei due".

L'autoimplicarsi dell'amore di Dio in Cristo nella vicenda di un semplice amore fra un uomo e una donna è proprio un mistero.

Guardiamo la cosa dalla parte di Dio: la fedeltà reciproca degli sposi è segno della irrevocabilità dell'amore di Dio per l'uomo; l'eterosessualità è segno che la differenza fra Dio e l'uomo non è motivo di lontananza; la monogamia è segno della unicità d'amore di Dio per l'uomo e per ciascun uomo; la comunione di vita è il segno di Dio che vuole essere con noi nella nostre vicende; l'unione coniugale (fare l'amore) è il segno dell'intimità che Dio vuole avere con noi e del 'piacere' che lui prova nello stare in nostra compagnia.

Guardiamo le cose dal punto di vista della Chiesa (e dell'uomo): la fedeltà reciproca degli sposi è segno del voler

restare fedele della Chiesa (e dell'uomo) al suo Signore; l'eterosessualità è segno che la differenza fra Cristo e Chiesa (uomo) è assunta dalla Chiesa (dall'uomo) come sprone alla conversione; la monogamia è segno della unicità d'amore della Chiesa (dell'uomo) che non vuol avere altro Dio che Gesù; la comunione di vita è il segno della volontà della Chiesa (dell'uomo) di accogliere Dio nella propria vita; l'unione coniugale (fare l'amore) è il segno del desiderio della Chiesa (dell'uomo) di stare con Dio e di 'godere' della sua compagnia.

Di questo è segno solo il 'matrimonio cristiano', cioè il matrimonio vissuto da due persone, uomo e donna, che credono in Gesù di Nazareth come Signore.

Senza fede l'amore umano resta grande (comunque grande: l'ha voluto il Creatore!), ma non diventa 'segno' dell'amore di Dio. Perché diventi segno occorre la fede dei due sposi.

Quando finisce un amore fra credenti

Affrontiamo la questione: 'come si agisce verso quei discepoli del Signore che non sono riusciti a fare del loro matrimonio una esperienza umana riuscita (secondo 'natura' e secondo il progetto di Dio) e per conseguenza a farne un segno dell'amore di Cristo per la Chiesa/umanità?

Ancora una volta ci aiuta il catechismo: "esistono tuttavia situazioni in cui la coabitazione matrimoniale di-

venta praticamente impossibile per le più svariate ragioni. In tali casi la Chiesa ammette la separazione fisica degli sposi e la fine della coabitazione" (1649).

Dunque: esistono situazioni pratiche in cui la coabitazione e la vita 'fisicamente' insieme degli sposi è impossibile. Tali situazioni sono ammesse dalla Chiesa. Il catechismo – cioè la Chiesa – non esprime valutazioni sulle singole situazioni di impossibilità a continuare l'esperienza matrimoniale, semplicemente costata l'accadere dei fatti e ammette la possibilità che l'esperienza umana dell'amore nella sua forma matrimoniale possa interrompersi. È del tutto evidente che il carattere di 'segno' del matrimonio cristiano, nella misura in cui mancano 'coabitazione e vita fisica insieme' (cioè amore vicendevole), sia in grandissima parte – forse totalmente – già compromesso. Infatti il catechismo prosegue affermando: "i coniugi non cessano di essere marito e moglie davanti a Dio"; davanti agli uomini hanno già cessato di essere 'segno sacramentale' dell'amore di Cristo per la Chiesa/umanità cessando di vivere insieme.

Il carattere di 'segno sacramentale' non è tuttavia del tutto perduto se almeno viene tenuta aperta la possibilità di una futura riconciliazione. In questo senso va letto l'invito del catechismo e dei pronunciamenti del magistero a non

trasformare la ‘separazione di fatto’ in una ‘separazione di diritto’, seppur solo civile (divorzio secondo le leggi dello stato). Essa infatti rappresenta una più marcata volontà di interrompere definitivamente il rapporto nuziale e una difficoltà ulteriore ad un auspicabile ricongiungimento.

Di fronte al diffondersi fra i credenti del fallimento dell’esperienza matrimoniale e, in conseguenza, alla pratica perdita del valore di ‘segno’ dell’amore coniugale fra i due sposi cristiani è sempre più frequente nell’azione pastorale dei sacerdoti e nelle indicazioni dei documenti magisteriali l’invito a verificare se esistano motivi per valutare nullo il matrimonio celebrato. In questo senso gli stessi pontefici hanno via via dato indicazioni ai tribunali ecclesiastici di tenere in sempre più crescente considerazione i motivi di natura psicologica, personale e interpersonale – motivi di difficilissima valutazione – rispetto alle motivazioni di natura più ‘concreta’ (vizi di forma, libertà del consenso,...). Questo atteggiamento merita una considerazione particolare. Non di rado molti laici, anche ‘impegnanti’, considerano questi orientamenti come un po’ ‘furbeschi’ e ‘maneggioni’. Di furbetti e di maneggioni ve ne sono sempre molti anche fra il clero – alto e basso – ; tuttavia mi pare di vedere in queste indicazioni lo sforzo di trovare un punto ‘provvisorio’ di soluzione pratica dibattendosi fra due questioni molto serie. Da un lato una domanda: “ma è

mai possibile che Dio non aiuti con la sua grazia un numero così grande di cristiani che hanno consacrato il loro matrimonio nella fede?”; dall’altro un’altra domanda: “ma sarà mai possibile che un numero tanto grande di credenti in Gesù viva così male la sua fede da compromettere il sacramento che ha celebrato?”. Come se il magistero cercando una strada fra due tesi – o salvare Dio e dare tutta la colpa a gli uomini; o salvare gli uomini e perdere Dio e la fede – proponesse con molta ‘trepidanza’, prima di tutto, di andare a verificare con sempre maggior cura se vi sia stato ‘veramente’ un matrimonio cristiano.

Proprio mentre scrivo mi giunge notizia del discorso di Benedetto XVI al Tribunale della Rota Romana:

“Non si deve quindi prescindere dalla considerazione che possano darsi dei casi nei quali, proprio per l’assenza di fede, il bene dei coniugi risulti compromesso e cioè escluso dal consenso stesso... Con le presenti considerazioni, non intendo certamente suggerire alcun facile automatismo tra carenza di fede e invalidità dell’unione matrimoniale, ma piuttosto evidenziare come tale carenza possa, benché non necessariamente, ferire anche i beni del matrimonio, dal momento che il riferimento all’ordine naturale voluto da Dio è inerente al patto coniugale (cfr Gen 2,24)”.

Il senso è chiaro e bello: se non c’è una autentica fede in Gesù di Nazareth anche il matrimonio cristiano scricchiola!

Andiamo oltre: se la prospettiva dell’attesa delle riconciliazione è impossibile – psicologicamente, esistenzialmente e concretamente –, e il matrimonio è a tutti gli effetti canonicamente valido come si può salvare il suo carattere di ‘segno’ dell’amore di Cristo che non viene meno ‘mai’ e insieme non sospingere l’uomo concreto ad una vita umanamente troppo dura (non dar corso ad una nuova unione) o cristianamente ‘pesante’ (esclusione sacramenti: eucarestia e riconciliazione)?

Finora la posizione della magistero della Chiesa si è espressa in una linea per la quale, attraverso l’esclusione dai sacramenti e da certe responsabilità ecclesiali, si riafferma il valore di ‘segno perenne’ del matrimonio come sacramento e, attraverso una sollecitudine di accoglienza pratica, si fa sentire ‘dentro’ la comunità le persone coinvolte in una simile esperienza.

Ci domandiamo: c’è un altro modo per tenere insieme i due dati?

Don Giovanni Cereti nel suo breve saggio ‘Divorziati risposati. Un nuovo inizio è possibile’, Cittadella Editrice, 2009, sviluppa alcune riflessioni teologiche molto interessanti e propone anche alcune ipotesi di nuove prassi sacramentali. La lettura del saggio è suggerita!

Due cui sembrano i punti nodale dell’analisi di don Giovanni; il primo è un riferimento al Concilio di Nicea e

alla prassi della Chiesa antica; il secondo è una riflessione sulla natura proprio del peccato che si realizza nel fallimento del matrimonio.

Primo nodo: l'interpretazione teologica del canone 8 del Concilio di Nicea (325dC). I Padri del Concilio di Nicea riammettevano alla Grande Chiesa gli eretici Novaziani se accettavano la riammissione all'eucarestia delle persone che avevano apostatato (rinnegato la fede) nella persecuzione o vivevano in seconde nozze. Dunque si fa menzione della prassi diffusa della Grande Chiesa di ammettere alla comunione eucaristica i credenti che vivevano in seconde nozze. L'interpretazione del termine 'digamos', persone che vivono in seconde nozze, in senso filologico non permette di distinguere se tali persone fossero i 'vedovi risposati' o i 'divorziati risposati'. Dal punto di vista dei comportamenti pratici la Chiesa d'occidente ha interpretato in senso restrittivo (digamo = vedovi risposati) e la Chiesa d'oriente in senso estensivo (digamo = sia vedovi risposati sia divorziati risposati). La doppia prassi è esistita nella Grande Chiesa fino allo scisma senza essere messa in discussione e anche dopo lo scisma non sono mai subentrate reciproche recriminazioni su questa differente prassi.

Secondo nodo. Il senso teologico del fallimento del matrimonio. Scrive don Cereti: *"il segno sacramentale, che simbo-*

leggia l'amore fra Dio e il suo popolo in Cristo e nella Chiesa, sta certamente nell'amore reciproco degli sposi. Una volta distrutto questo amore, e cioè venuta meno la volontà degli sposi di continuare a considerarsi marito e moglie, per colpa o senza colpa, è blasfemo pensare che un segno ormai inesistente possa ancora rimandare all'amore di Dio per l'umanità". Il passaggio a mio giudizio è molto importante perché individua nella 'volontà degli sposi' il luogo dove sta o cade il matrimonio, sia come realtà umana secondo il piano di Dio, sia come sacramento, cioè segno efficace. L'attuale riflessione cattolica attribuisce all'atto coniugale (fare l'amore) con una persona diversa dal proprio coniuge la forza di distruggere il matrimonio, sia nella sua dimensione naturale, sia in quella sacramentale. Localizzando in tale atto il momento distruttivo del matrimonio si realizzano di fatto situazioni che la coscienza credente percepisce come 'cristinamente problematiche'. Per esempio, due coniugi che non si considerano più tali, che non vivono più insieme, che non condividono più nulla e non esprimono in nulla il senso sacramentale del loro matrimonio, ma che non compiono atti coniugali con altre persone possono accedere alla riconciliazione e all'eucarestia, ed essere pienamente in comunione con la Chiesa. Anche chi trovandosi in tale situazione non avvia una nuova esperienza di coppia, ma ha rapporti coniugali occasionali può accedere ai

sacramenti secondo le modalità ordinarie della vita della Chiesa. Qualcosa non quadra! Certo l'aggiunta di atti coniugali con altre persone non migliora la situazione, ma certo aggiunge assai poco ad una situazione di fallimento e peccato già in atto. Riprendiamo a seguire le riflessioni di don Cereti: *"Nessuno sulla terra ha l'autorità per distruggere quel senso sacramentale che sussiste nell'amore degli sposi e nella loro volontà di essere marito e moglie; nessuno ha il potere di far sopravvivere un segno che è venuto meno col venir meno della volontà, da parte di entrambi gli sposi, di essere marito e moglie"*. E continua *"il peccato commesso da uno o da entrambi gli sposi che ha portato alla distruzione del segno sacramentale (e del progetto naturale, aggiungo io), è un peccato gravissimo"*. La Chiesa antica lo metteva vicino all'apostasia e all'omicidio! Questo passaggio della riflessione di don Cereti è importantissimo! Per un cristiano la distruzione del matrimonio come sacramento e come esperienza umana è un peccato gravissimo!

Il punto è decisivo: il luogo del 'peccato' con cui si dichiara il fallimento del progetto matrimoniale umano e cristiano non è primariamente l'atto sessuale extraconiugale, ma la deliberazione intima della volontà di non essere più marito e moglie. È per altro evidente che l'atto sessuale extraconiugale esprime (può esprimere) in una forma singolarissima tutta la de-

terminazione della volontà di non considerare più il coniuge come marito o moglie.

Nell'attuale prassi ecclesiale il punto dirimente per l'accesso ai sacramenti e alla piena comunione ecclesiale (con molte condizioni) è il compiersi dell'atto sessuale in contesto extraconiugale anche stabile (nuova coppia stabile); don Cereti propone di spostare l'attenzione sulle disposizioni interiori della volontà (il consenso).

Per tale via ciò che è da perdonare nella situazione di fallimento dell'esperienza matrimoniale non è tanto l'atto sessuale extraconiugale, ma assai più radicalmente la deliberazione della volontà di non considerare più il coniuge come marito o moglie. E di fronte ad una situazione irreparabile non potrà che distendersi su tutto ciò che è accaduto.

Ciò che verrà dopo andrà considerato da un nuovo punto di vista

Sulla scorta di queste considerazioni don Cereti ipotizza una nuova prassi ecclesiale per i divorziati risposati.

1. *“il matrimonio monogamico e permanente resta il punto di riferimento ideale, al quale le comunità cristiane sono invitate ad educare il loro figli e che tutti coloro che entrano nel matrimonio desiderano nel loro cuore realizzare. Esso corrisponde la disegno di Dio sull'uomo e sulla donna, un disegno ordinato soltanto a conseguire il bene maggiore per i coniugi, i figli e la società”.*
2. *“tuttavia abbiamo riconosciuto ripetutamente che il fallimento è sempre possibile”.*

3. (Questi aspetti sono accennati da don Cereti il quale ne mette in luce anche i limiti. Inserirli però in una proposta è utile). Di fronte a fallimento in atto i primi due passi ecclesiali potrebbero essere:

- l'invito a prendersi un po' di tempo per deliberare con più consapevolezza, verificando a fondo la consistenza delle proprie riflessioni;
- verificare se vi siano le condizioni di forma, sostanze e fede per il riconoscimento della nullità del matrimonio in atto.

4. In assenza di condizioni di nullità e di una volontà motivata di non considerare più il coniuge come marito o moglie si dia corso ad un cammino penitenziale pubblico sotto la responsabilità del vescovo.

“Il divorzio e un nuovo matrimonio costituiscono un fatto pubblico e quindi una penitenza pubblica sarebbe giustificata, e consentirebbe anche all'insieme della comunità di essere al corrente della assoluzione e della riammissione alla comunione eucaristica di chi aveva contratto matrimonio in Chiesa ma non aveva poi potuto onorare la parola che aveva dato”. Un percorso particolare andrebbe pensato per i coniugi innocenti o abbandonati. *“Forse la riconciliazione potrebbe essere subordinata anche ad un gesto solenne di perdono, fatto possibilmente insieme dai coniugi che si perdonano reciprocamente, o compiuto unilateralmente da colui che chiede l'assoluzione, e che afferma in tal*

modo di perdonare il male che ha potuto ricevere dall'altro coniuge, ma soprattutto di domandarne il perdono: gesto di misericordia e riconciliazione che è quanto mai conforme a un comportamento evangelico”.

5. Tale cammino pubblico di riconciliazione riammette alla piena comunione ecclesiale.

6. Su questa base è ammessa la possibilità di una 'seconda unione' senza valore sacramentale, celebrata come benedizione e in tono minore, nella quale però è possibile sperimentare dimensioni e valori propri del matrimonio cristiano: intimità, fedeltà, comunione di vita, fecondità. La riflessione e la proposta di don Cereti ci pare interessante e meritevole di essere studiata; insieme ad altri contributi e punti di vista. La Chiesa intera con l'incoraggiamento del magistero è in cammino per approfondire ed elaborare pratiche più evangeliche per affrontare queste dolorose situazioni. Mentre si riflette e si cerca di capire resta in vigore la prassi attuale!

Conclude don Cereti: *“Un tale sistema penitenziale renderebbe la disciplina sempre più conforme alla natura della Chiesa, chiamata ad essere annunciatrice del disegno di Dio sulla persona, sul matrimonio monogamico e sulla famiglia, ma anche dispensatrice della misericordia del Signore e testimone della predilezione del Padre per gli ultimi, i peccatori, gli emarginati, i sofferenti”.*

Una personale riflessione

C'è una frase nel Catechismo della Chiesa cattolica che recita "i coniugi non cessano di essere marito e moglie davanti a Dio". Don Cereti in un passaggio afferma: *"La riconciliazione dovrebbe essere subordinata a un impegno ad adempiere tutti i doveri nascenti dalla prima unione, anche per quanto attiene ciò che è dovuto per le necessità del primo coniuge e dei figli... ai fini della concessione dell'assoluzione dovrebbe essere considerato attentamente il modo con cui le persone di cui ci occupiamo hanno adempiuto e adempiono i doveri di giustizia e di carità nei confronti del primo coniuge e dei figli,..."*. Don Cereti è persino più esigente del Catechismo: i coniugi restano tali non solo di fronte a Dio, ma in certa misura e secondo certi doveri anche di fronte a loro e a tutta la comunità. Ciò che don Cereti propone come cam-

biamento rispetto alla prassi attuale sono i tipi di doveri che vincolano 'ancora' i coniugi. Nella prassi in atto il dovere vincolante è l'atto coniugale da riservare esclusivamente al coniuge; nella proposta di don Cereti sono veri di 'giustizia e carità'.

Ciò che resta e deve restare è che del matrimonio cristiano poiché c'è di mezzo Dio non ci si può sbarazzare né a capriccio, né per scelta ponderata. Si potrà rinunciare a sperimentarlo, dichiarare personale fallimento, subire un abbandono; si potrà iniziare un percorso nuovo – forse persino ecclesialmente ammesso –, ma il fatto che Dio si è implicato in quel concreto amore e che non intende ritirarsi da esso, resta assolutamente vero. Noi possiamo fallire al progetto di essere fedeli 'nella buona e cattiva sorte', Lui

no! Il cristiano che si è sposato nella fede e nella fede raccoglie i cocci di un fallimento e prova a rimettersi in piedi sa e vuole mantenere un contatto con il coniuge attraverso il quale esprimere in forma di 'sussurro' il carattere 'di segno dell'amore di Dio' di quella esperienza. Fosse nella preghiera o nei doveri di giustizia e carità, o in qualche pratica penitenziale personale (che vede solo Dio), o fosse persino in qualche forma di 'discrezione' nel vivere la dimensione sessuale con il secondo coniuge,... qualcosa deve rimanere di quell'esperienza. Questo è un mistero grande: nessuna norma e nessuna prassi ecclesiale rinnovata o antica può supplire la fede e l'amore che sgorgano dalla croce di Cristo e plasmano l'intera nostra vita sempre.

padre Davide Brasca

Papa Francesco

Non è lontano quel 13 marzo quando, con voce malferma, l'anziano cardinale francese Tauran ha annunciato 'gaudium magnum' e il nome, ai più sconosciuto, del nuovo papa. Ed è stata subito simpatia.

Merito del sorprendente nome, Francesco, uno dei santi che dopo un millennio continuano a richiamare nei luoghi della sua vicenda terrena – Assisi – pellegrini da tutto il mondo, giovani in particolare. E poi il saluto semplice, non secondo il protocollo ecclesiastico che avrebbe voluto un devoto: Sia lodato Gesù Cristo...

Buona sera ha detto il nuovo papa e congedandosi qualche minuto dopo ha augurato: *Buona notte e buon riposo.*

Parole consuete sulla porta di casa o quando in casa ci si corica, ma nella cornice di san Pietro quel saluto stabiliva una immediata corrente di familiarità.

E sono gesti di familiarità quelli che, violando le norme di sicurezza, portano Francesco tra la gente a stringere mani, abbracciare e baciare bambini, malati e disabili. E ancora la scelta di non abitare nel Palazzo Apostolico ma nella più dimessa foresteria Santa Marta dove abitano altri ecclesiastici che lavorano in Vaticano.

Uno stile di vita poco 'pontificale' ma che la gente, l'uomo della strada istintivamente comprende e apprezza.

Confesso che in questi ultimi cinquant'anni due volte ho avuto la prova che davvero lo Spirito Santo guida la sua Chiesa e in particolare i cardinali elettori.

Quando scelsero Giovanni XXIII. Doveva essere nelle intenzioni dei cardinali un 'papa di transizione', avanti negli anni, con un piede nella fossa, avrebbe guidato la Chiesa per un breve periodo dopo il lungo pontificato di Pio XII.

Bergamasco, d'origine contadina, dall'aspetto rassicurante e pacifico, una transizione senza scossoni. E invece. L'evento più significativo per la vita della Chiesa in questo secolo - il Concilio - è opera del coraggio evangelico di papa Roncalli: davvero una straordinaria transizione la sua!

E adesso, dopo le traumatiche dimissioni di papa Benedetto, provato anche da una congiuntura devastante per la Chiesa, la scelta di un uomo che ci sta tutti sorprendendo e che restituisce fascino ad una Chiesa malmenata da squallidi comportamenti.

Certo, c'è il rischio che questo stile di papa Francesco, come già è accaduto per Giovanni XXIII - il Papa 'buono' -, ne faccia un 'santino' una immaginetta pia e devota.

Evitiamo questo rischio leggendo le sue parole. Si tratta abitualmente di interventi piuttosto brevi, espressioni magari ripetute due volte che cominciano



a disegnare un volto di Dio, una immagine di Chiesa, uno stile cristiano.

Il Signore mai si stanca di perdonare... Siamo noi che ci stanchiamo di chiedere il perdono (17 marzo). Dio non condanna. Lui solo ama e salva (Via Crucis del venerdì santo). Dio ci aspetta sempre, Lui non è mai lontano e se torniamo a Lui è pronto ad abbracciarci (7 aprile).

Questo è il volto di Dio che papa Francesco vuole mostrarci, sconfiggendo tutte le immagini di Lui che generano solo paura e che giustamente tanti rifiutano.

Ah come vorrei una Chiesa povera e per i poveri. (Ai giornalisti il 16 marzo).

C'è in questo accorato auspicio il vissuto del vescovo Jorge Mario vicino alla sua gente e in particolare ai poveri del suo Paese. La Chiesa dei poveri che non pochi Padri avrebbero voluto come frutto maturo del concilio sarà certamente uno dei grandi obbiettivi di papa Francesco, seguace del 'poverello di Assisi'.

Il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di esser vissuto con tenerezza... Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza. Il discorso inaugurale del pontificato, il "Discorso della Corona" che ci si aspetterebbe denso di programmi e strategie pastorali è invece nel segno della tenerezza. Davvero un bel segno.

E per favore non lasciatevi rubare la speranza! Non lasciatevi rubare la speranza (24 marzo in piazza san Pietro, domenica delle Palme). Questa è una parola detta soprattutto ai giovani ma vale ad ogni età, vale per una

Chiesa bimillenaria eppur chiamata ad esser segno di speranza per tutti.

Infine una parola del Papa rivolta al Clero di Roma e che vale per quanti nella Chiesa esercitano un servizio. Una parola che sento vincolante per me: *Siate pastori con l'odore delle pecore.*

Forte e sano è l'odore dell'ovile: possa davvero impregnare i nostri abiti ecclesiastici, anzi la nostra pelle, la nostra umanità.

Negli ultimi giorni papa Francesco ha compiuto una scelta che forse non ha colpito l'immaginario della gente. Ha scelto otto cardinali provenienti da tutto il mondo perché lo affianchino con il loro consiglio. Sembra che papa Francesco non ami l'isolamento, di qui il desiderio di condividere la cura della Chiesa, condividere il servizio proprio del pontefice: *Uno dei titoli del vescovo di Roma è Pontefice, colui che costruisce ponti con Dio e tra gli uomini. Le mie stesse origini mi spingono a lavorare per edificare ponti, così che ognuno possa trovare nell'altro non un nemico, non un concorrente, ma un fratello da accogliere e abbracciare (22 marzo).* Questa è una parola che evoca le comuni origini nostre e di papa Bergoglio, cognome piemontese. Impariamo dal nuovo Pontefice ad edificare ponti, a stringere legami, a creare vincoli solidali. Così si abbattono i muri e le barriere.

don Giuseppe Grampa

Il primo Papa giunto dalle Americhe è il gesuita argentino Jorge Mario Bergoglio, 76 anni, arcivescovo di Buenos Aires dal 1998. È una figura di spicco dell'intero continente e un pastore semplice e molto amato nella sua diocesi, che ha girato in lungo e in largo, anche in metropolitana e con gli autobus.

«La mia gente è povera e io sono uno di loro», ha detto una volta per spiegare la scelta di abitare in un appartamento e di prepararsi la cena da solo. Ai suoi preti ha sempre raccomandato misericordia, coraggio e porte aperte. La cosa peggiore che possa accadere nella Chiesa, ha spiegato in alcune circostanze, «è quella che de Lubac chiama mondanità spirituale», che significa «mettere al centro se stessi». E quando cita la giustizia sociale, invita a riprendere in mano il catechismo, i dieci comandamenti e le beatitudini. Nonostante il carattere schivo è divenuto un punto di riferimento per le sue prese di posizione durante la crisi economica che ha sconvolto il Paese nel 2001.

Nella capitale argentina nasce il 17 dicembre 1936, figlio di emigranti piemontesi: suo padre Mario fa il ragioniere, impiegato nelle ferrovie, mentre sua madre, Regina Sivori, si occupa della casa e dell'educazione dei cinque figli.

Diplomatosi come tecnico chimico, sceglie poi la strada del sacerdozio entrando nel seminario diocesano. L'11 marzo 1958 passa al noviziato della Compagnia di Gesù. Completa gli studi umanistici in Cile e nel 1963, tornato in Argentina, si laurea in filosofia al collegio San Giuseppe a San Miguel. Fra il 1964 e il 1965 è professore di letteratura e psicologia nel collegio dell'Immacolata di Santa Fé e nel 1966 insegna le stesse materie nel collegio del Salvatore a Buenos Aires. Dal 1967 al 1970 studia teologia laureandosi sempre al collegio San Giuseppe.

Il 13 dicembre 1969 è ordinato sacerdote dall'arcivescovo Ramón José Castellano. Prosegue quindi la preparazione tra il 1970 e il 1971 in Spagna, e il 22 aprile 1973 emette la professione perpetua nei gesuiti. Di nuovo in Argentina, è maestro di novizi a Villa Barilari a San Miguel, professore presso la facoltà di teologia, consultore della provincia della Compagnia di Gesù e rettore del Collegio.

Il 31 luglio 1973 viene eletto provinciale dei gesuiti dell'Argentina. Sei anni dopo riprende il lavoro nel campo universitario e, tra il 1980 e il 1986, è di nuovo rettore del collegio di San Giuseppe, oltre che

parroco ancora a San Miguel. Nel marzo 1986 va in Germania per ultimare la tesi dottorale; quindi i superiori lo inviano nel collegio del Salvatore a Buenos Aires e poi nella chiesa della Compagnia nella città di Cordoba, come direttore spirituale e confessore.

È il cardinale Quarracino a volerlo come suo stretto collaboratore a Buenos Aires. Così il 20 maggio 1992 Giovanni Paolo II lo nomina vescovo titolare di Auca e ausiliare di Buenos Aires. Il 27 giugno riceve nella cattedrale l'ordinazione episcopale proprio dal cardinale. Come motto sceglie Miserando atque eligendo e nello stemma inserisce il cristogramma ihs, simbolo della Compagnia di Gesù. È subito nominato vicario episcopale della zona Flores e il 21 dicembre 1993 diviene vicario generale. Nessuna sorpresa dunque quando, il 3 giugno 1997, è promosso arcivescovo coadiutore di Buenos Aires. Passati neppure nove mesi, alla morte del cardinale Quarracino gli succede, il 28 febbraio 1998, come arcivescovo, primate di Argentina, ordinario per i fedeli di rito orientale residenti nel Paese, gran cancelliere dell'Università Cattolica.

Nel Concistoro del 21 febbraio 2001, Giovanni Paolo II lo crea cardinale, del titolo di san Roberto Bellarmino. Nell'ottobre 2001 è nominato relatore generale aggiunto alla decima assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, dedicata al ministero episcopale. Intanto in America latina la sua figura diventa sempre più popolare. Nel 2002 declina la nomina a presidente della Conferenza episcopale argentina, ma tre anni dopo viene eletto e poi riconfermato per un altro triennio nel 2008. Intanto, nell'aprile 2005, partecipa al conclave in cui è eletto Benedetto XVI.

Come arcivescovo di Buenos Aires — tre milioni di abitanti — pensa a un progetto missionario incentrato sulla comunione e sull'evangelizzazione. Quattro gli obiettivi principali: comunità aperte e fraterne; protagonismo di un laicato consapevole; evangelizzazione rivolta a ogni abitante della città; assistenza ai poveri e ai malati. Invita preti e laici a lavorare insieme. Nel settembre 2009 lancia a livello nazionale la campagna di solidarietà per il bicentenario dell'indipendenza del Paese: duecento opere di carità da realizzare entro il 2016. E, in chiave continentale, nutre forti speranze sull'onda del messaggio della Conferenza di Aparecida nel 2007, fino a definirlo «l'Evangelii nuntiandi dell'America Latina».

Viene eletto Sommo Pontefice il 13 marzo 2013.

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2013

Mi abbono per il 2013 ai quaderni di R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

Direttore: Giancarlo Lombardi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Anna Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 18.000 copie. Finito di stampare nel febbraio 2013

a K.

Ripenso il tuo sorriso, ed è per me un'acqua limpida
scorta per avventura tra le pietraie d'un greto,
esiguo specchio in cui guardi un'ellera e i suoi corimbi;
e su tutto l'abbraccio di un bianco cielo quieto.

Codesto è il mio ricordo; non saprei dire, o lontano,
se dal tuo volto si esprime libera un'anima ingenua,
vero tu sei dei raminghi che il male del mondo estenua
e recano il loro soffrire con sé come un talismano.

Ma questo posso dirti, che la tua pensata effigie
sommerge i crucci estrosi in un'ondata di calma,
e che il tuo aspetto s'insinua nella memoria grigia
schietto come la cima di una giovane palma...

(Eugenio Montale, *Ossi di seppia*)